15/02/2026

#30

FEBBRAIO

È GENIALE

magazine culturale

"...Perché a volte basta cambiare sguardo su una parola antica… per ritrovare il senso di tutto quello che hai sempre dato per scontato."

"È Geniale" è una testata giornalistica registrata. Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 10 del 21/11/2023
Direttrice responsabile: Rosa Di Stefano

“è Geniale” è un magazine di approfondimento culturale mensile

offre Spunti di riflessione sempre diversi per valorizzare il lavoro di intellettuali e pensatori che contribuiscono quotidianamente ad arricchire il bagaglio culturale di tutti noi.

Ci auguriamo che “È Geniale!” diventi l’esclamazione che farete alla fine di ogni articolo.
BUONA LETTURA allora, Amici Geniali!

uscita n. 30 15\02\26

Direttrice responsabile ed editoriale: Rosa Di Stefano
Redazione: Marisa Di Simone, Simona La Rosa

"È Geniale” è una testata giornalistica registrata. Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 10 del 21/11/2023

Indice

01 **L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO**
Quando il latino diventa esercizio di stile

02 **VITE APPESE**
Maurizio Guarneri

03 **LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE AL TEATRO MASSIMO DI PALERMO**
Francesco Pintaldi

04 **SENTIMENTAL VALUE**
Maurizio Guarneri

05 **SPIGOLANDO TRA LE MACCHIETTE DI NAVARRO**
Mariza Rusignuolo

06 **LA PITTURA SALVERÀ IL MONDO**
Maurizio Piscopo

07 **SCIABOLATE DI LUCE**
Mariza Rusignuolo

08 **NELL'ORA DELL'AURORA**
Ornella Mallo

09 **INTERVISTA A GIAN MAURO COSTA**
Marisa Di Simone

10 **MOTI DELL'ANIMA**
Rosa Maria Chiarello

11 **PAGINE DI VINO**
Vito Lo Scrudato

12 **LE POESIE**
Vincenzo Scrudato

13 **IN TUTTO C'È STATA BELLEZZA**
Gabriella Maggio

14 **INTERVISTA A LICIA CARDILLO DI PRIMA**
Mariza Rusignuolo

15 **CINQUE GIORNI A TEHERAN**
Adelaide J. Pellitteri

16 **LA SCELTA COME RICERCA ESISTENZIALE**
Eugenia Storti

L'editoriale di Rosa Di Stefano

Quando il latino smette di essere un esercizio e diventa una bussola

Quando una lingua "morta" ti insegna a stare al mondo

C'è un tipo di silenzio che fa più rumore di mille polemiche. È quello che arriva quando leggi un libro che pensavi di voler "capire" — e invece ti ritrovi, senza accorgertene, a fare i conti con te stesso.

Bellezza antica e sempre nuova di Francesco Lepore è esattamente questo tipo di libro.

Non è un saggio. Non è un manifesto. Non è nemmeno una "difesa" del latino, come qualcuno potrebbe pensare. È qualcosa di più sottile, e forse proprio per questo più potente: è un invito a ripensare cosa significhi davvero sapere da dove veniamo. Non per nostalgia. Per lucidità.

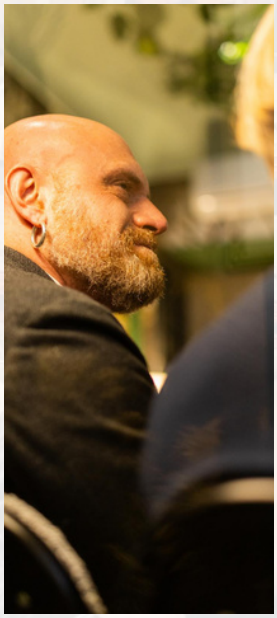
Perché il punto — e Lepore lo dice senza alzare mai la voce — è che noi non siamo fatti nonostante il passato. Siamo fatti di passato. Stratificato, mescolato, contaminato. Greco, latino, ebraico, arabo. Tutto insieme. Tutto vivo. E dimenticare questo, oggi, non è solo un errore culturale. È quasi un gesto di autolesionismo collettivo.

Il libro arriva in un momento particolare. Uno di quelli in cui il dibattito pubblico sul latino sembra diviso tra chi lo vuole difendere come una trincea identitaria e chi lo vorrebbe archiviare come un ingombro d'altri tempi. E in mezzo, quasi nessuno che provi a guardare la cosa per quello che è: una questione di consapevolezza. Non di bandiere.

Lepore, invece, sceglie proprio quella strada. Quella più difficile, forse. Quella che non ti permette di metterti comodo da una parte o dall'altra.

L'identità, ci dice, non è un simbolo da sventolare. Non è nemmeno una fortezza da difendere. È una condizione. La condizione minima per aprirsi davvero all'altro. Non dall'alto in basso, non con quella tolleranza annoiata che puzza di superiorità. Ma con dignità. Con curiosità. Senza paura.

L'editoriale di Rosa Di Stefano



E qui c'è un passaggio che ti resta addosso, quasi fastidioso per quanto è preciso: Lepore mette in guardia dal rischio di associare il latino a forme di esclusivismo, o peggio, a una specie di "amnesia culturale". Una frase che torna, come un ritornello. E ogni volta ti costringe a fermarti.

Perché è vero: il latino non serve a costruire muri. Serve a ricordarci che siamo un intreccio. Che non esistiamo "puri". Non siamo mai esistiti così. La nostra cultura nasce mescolata, stratificata, viva. E il latino, paradossalmente, diventa lo strumento per non dimenticare nessuno di quegli apporti. Nemmeno quelli che oggi qualcuno vorrebbe rimuovere per comodità narrativa.

C'è poi un altro aspetto del libro che, sinceramente, ti spiazza. Ed è il modo in cui Lepore ti dimostra che il latino non è affatto una lingua morta. Non con le teorie. Con la pratica.

Nella sua rubrica "O tempora o mores", su Linkiesta, racconta il presente in latino. Cronaca quotidiana. Fatti del giorno. Parole antiche usate per dire cose nuove. E quando serve, inventa anche neologismi. Perché una lingua che sa ancora inventare, scusate, non è morta. È una palestra.

E lì capisci una cosa: il latino non è un museo dove si va in gita scolastica per fare il compitino. È uno spazio mentale. Un modo di pensare. Una cassetta degli attrezzi che, se sai usarla, ti permette di dire cose che altrimenti resterebbero sfocate.

Il cardinale Zuppi, nella prefazione, parla della "forza seducente del latino". E ha ragione. C'è qualcosa di incredibilmente affascinante nel rendersi conto che dentro una lingua — una sola lingua — può starci un mondo intero. E che quel mondo non è finito. È lì. Ti aspetta. Basta avere il coraggio di entrarci.

L'editoriale di Rosa Di Stefano

Francesco Lepore, va detto, non è uno che si limita a scrivere libri. È uno che attraversa i territori. Latinista papale in Vaticano, studioso di mariologia, giornalista, scrittore. Si occupa di diritti civili, di minoranze LGBT+, di storie dimenticate come quella di Angela Bottari — una donna libera in un Paese che faceva fatica persino a immaginare che una donna potesse esserlo.
E questa molteplicità non è dispersione. È metodo. Perché Lepore sa che non puoi separare la lingua dalla vita. Non puoi amare le parole e poi disinteressarti delle persone. Non puoi studiare il passato e poi voltarti dall'altra parte quando il presente ti chiede di prendere posizione.
Ecco perché Bellezza antica e sempre nuova non è solo un libro sul latino. È un libro su come si sta al mondo. Su cosa significa avere una cultura e non limitarsi a indossarla come un abito della domenica.

Il titolo viene da Sant'Agostino. Bellezza antica, eppure sempre nuova. Non è retorica. È esattamente quello che succede quando finisci di leggere. Ti rendi conto che il latino — quella cosa che a scuola sembrava solo un esercizio di traduzione — in realtà è un modo per capire chi sei. E, soprattutto, chi potresti diventare.
Viene naturale, allora, dire grazie. Senza cerimonie. Con gratitudine vera. Grazie, Francesco Lepore. Perché hai scritto un libro che non difende il latino.Lo rimette al suo posto. Cioè dentro la vita.

Perché a volte basta cambiare sguardo su una parola antica… per ritrovare il senso di tutto quello che hai sempre dato per scontato.

"VITE APPESE" DI ANGELO AGNELLO

Maurizio Guarneri

"Vite appese" è un romanzo multidimensionale, ha varie dimensioni: la prima è quella che deriva dalla narrazione di una storia, la seconda è quella del protagonista Carlo, che inizia la sua attività di scrittore e ci introduce nel mondo della scrittura, mostrandoci i momenti di creatività, di impasse, i percorsi mentali nonché gli stati d'animo e le ansie di chi scrive un romanzo. L'autore ci descrive come si manifesti la potenza creativa, come si possa scegliere la seconda voce narrante ;ci mostra come il personaggio si faccia avanti, si presenti e si imponga, come succede in "Sei personaggi in cerca d'autore" di Luigi Pirandello. Poi c'è un'altra dimensione costituita dal romanzo scritto dallo scrittore protagonista del romanzo che, a sua volta, ci porta nella dimensione di un soggetto autistico.
Il titolo di questo romanzo è piuttosto efficace: le vite appese sono quelle che trovano un appiglio e mantengono un equilibrio precario per non precipitare; ma tale appiglio da un lato consente la sopravvivenza, dall'altro determina una situazione statica, ostacola il movimento e inoltre in ogni momento tale equilibrio può andare incontro ad una crisi a seguito di modificazioni della realtà e il soggetto può avere un crollo e andare verso la catastrofe. Possono essere appese anche nel senso impigliate, bloccate da un segreto, un evento, una perdita.
Un' espressione che viene ripetuta più volte nel romanzo e che riguarda vari personaggi è : "avere un buco nero". In astrofisica i buchi neri sono oggetti estremamente densi, formati dal collasso gravitazionale di stelle massicce. La loro gravità è così forte che attira tutto ciò che si trova nelle vicinanze rendendolo invisibile. È un corpo celeste con un campo gravitazionale così intenso che dal suo interno non può uscire nulla. Tutto ciò che entra nel buco nero viene inevitabilmente distrutto. La curvatura dello spazio - tempo è estrema e il tempo rallenta sempre più fino a fermarsi.
Possiamo considerare il "buco nero" come una metafora per descrivere quello che in psicoanalisi viene ritenuto un nucleo problematico, un "buco" creato da qualcosa che è "precipitato", collassato, a livello psichico come il crollo di una stella in astronomia, per esempio la perdita di un oggetto d'amore, un lutto non elaborato, che appartiene al passato, può essere conscio, come nel caso di Silvia la perdita del padre, ma può essere inconscio come forse per Guillaum, o come per Carlo può far parte del presente o persino "un buco" strutturale come per Alberto che, nel suo mondo autistico, è sospeso tra mondo interno e mondo esterno, proteso a difendersi dalla realtà, a controllare che nulla possa variare e turbare un'omeostasi.

Spesso chi ha una patologia del vuoto è attratto da chi ha lo stesso problema ,anche in forma diversa, Carlo dice di Cinzia: "… di lei conoscevo bene solo la sua voglia disperata degli stupefacenti da assumere, nient'altro….. esercitava su di me una certa attrazione… nutrivo simpatia per lei, mi appariva fragile e incerta, un gattino in cerca della sua ciotola di latte in polvere di cui non si sazia mai". Si crea una dinamica di questo tipo: Carlo da un lato proietta su Cinziail suo "vuoto" dall'altro si identifica con un seno materno inesauribile che la riempie all'infinito senza mai riuscire ad appagarla totalmente.
Silvia, ad un certo punto, espone quello che, secondo lei, deve far emergere uno scrittore: "il buio". E dice: "Quello che tu hai chiamato buio, è quello che ci accompagna sempre.Cerchiamo di illuminarlo ma lui sfugge,si nasconde, e sempre buio resta…. La solitudine, Carlo, solo quella….. È la solitudine che cerchiamo di scacciare ogni giorno, ma è lei che ci comanda e che alla fine vince sempre. Siamo soli quando veniamo al mondo, siamo soli quando moriamo,e passiamo la nostra vita a illuderci che non sia cosi'. Cerchiamo di gettare questa realtà in fondo al pozzo, ma lei ogni tanto fa capolino e ci afferra con la sua mano nera per scuoterci dall'illusione.Perchècredi che facciamo amicizia, ci fidanziamo, ci sposiamo anche?….. Svegliati esci per un attimo dal torpore che noi tutti creiamo, guarda senza veli :siamo soli! Lo siamo in ogni momento importante della nostra vita , quando c'è da prendere una decisione importante o quando il mondo ci esplode attorno. In quel momento riconosciamo la nostra natura, tutto il resto è mistificazione, solo quello…..Tutto ci sembra bello solo quando scacciamo quel buio lontano da noi; quando, così facendo, ci illudiamo che non esiste." Come ha detto D.W. Winnicott la "capacità di stare soli al mondo" si sviluppa nel primo periodo di vita del bambino. Origina dall'esperienza del bambino di essere solo in presenza della madre, ha origine,dunque, dal paradosso di essere solo in presenza di un'altra persona. È fondamentale che la madre aiuti il bambino nelle fasi di scoperta della propria autonomia esistenziale supportandolo nella gestione delle proprie ansie, rendendolo nel tempo capace di rinunciare alla presenza concreta della figura materna. La consapevolezza del bambino di un" ambiente interno "che lo protegge anche quando è solo, lo renderà capace di essere solo di fatto. Al contrario, una madre che non risponde ai bisogni del bambino non gli permette di sviluppare la capacità di stare solo ma alimenterà in lui la paura dell'abbandono, e da adulto vivrà la solitudine come un rischio, una minaccia, e ciò può contribuire a sviluppare patologie (disturbo evitante di personalità, disturbo di personalità dipendente ecc.ecc..): in generale quelle che vengono chiamate patologie del "vuoto" e i soggetti che ne sono affetti ricorrono ad ogni cosa che può "riempire": dalle sostanze stupefacenti al cibo, alla sessualità o anche, come nel caso di Carlo, ad una relazione che dapprima gli dà una sensazione di pienezza ("mi sentivo pieno…. era piena anche lei") ma nel momento in cui finisce si scatena una voragine, il vuoto assoluto e allora il rapporto con spacciatori, legati alla criminalità, può costituire uno stimolo forte ("uno stimolo era sempre meglio di niente"). La tesi di fondo di Melanie Klein consiste nel considerare il senso di solitudine come il senso di perdita di uno stato interiore di perfetta intesa con la madre.

L'intimo contatto tra inconscio della madre e quello del bambino rende possibile una comprensione profonda che non richiede l'uso delle parole: il sentimento della solitudine è un sentimento che nasce dalla nostalgia per la perdita irreparabile di questa comunicazione e comprensione profonda ed è una condizione ineliminabile di tutta la vita. Se l'oggetto buono è stabilmente radicato nel mondo interno diventa il centro dello sviluppo dell'io, dalla fase dell' "Io sono" si passa alla fase dell' "Io sono solo" che presuppone la consapevolezza da parte del bambino della continuità dell'esistenza, perché c'è una madre affidabile, prima nella realtà poi dentro di sé. Viene introiettato l'ambiente protettivo e la personalità si struttura con una capacità di stare di fatto da soli. Si può stare da soli se nel mondo interno si hanno buoni oggetti interni. Silvia è un esempio di donna che non è riuscita ad emanciparsi e continua da adulta ad aver bisogno che la madre le stia vicina e la protegga.
"Cosa si pretendeva, che confessassi a uomini che non avrebbero mai capito? Uomini che avrebbero giudicato un loro simile senza sapere nulla di lui, nulla di cosa si può provare quando la vita ti prende a pugni in faccia e ti deride, nulla di cosa significa credere di amare per l'eternità ed essere rigettato come insignificante. Nulla, nulla e ancora nulla." "Mi veniva voglia di fare qualcosa di grave e irreparabile,ne ero autorizzato da tutto quel dolore immenso che non trovavo giusto che un uomo dovesse sopportare." L'essere abbandonato viene vissuto come una ferita narcisistica, una lesione dell'io, un torto subito,una ingiustizia da parte della vita, da parte di chi lascia che viene considerato responsabile non solo del dolore provocato ma anche di tutte le reazioni dell'abbandonato ("Ero ufficialmente un pusher, e questo lo dovevo a Silvia e alla sua paura di amarmi".): è il vissuto dello stalker e del femminicida che si fa giustizia da solo rispetto al supposto danno ricevuto e si sente pienamente giustificato. Inoltre, nel caso di Carlo, non essendo possibile rivolgere la propria aggressività verso l'altra, la rivolge verso sé stesso distruggendo tutto ciò che prima costituiva la base della sua vita.
"Specchi" è il titolo che Carlo sceglie per il suo romanzo. Per Lacan la figura dello specchio è centrale, definisce con questo termine, "stadio dello specchio", uno stadio dello sviluppo psichico del bambino (fra i 6 e i 18 mesi) in cui l'infante, attraverso l'immagine riflessa nello specchio, acquisisce la consapevolezza di un corpo unitario, ha una percezione unitaria di sé e comincia ad acquisire un senso di identità. La psicoterapia rappresenta lo specchio in cui vediamo ciò che non potremmo vedere da soli, sia nel senso che emerge ciò che è inconscio, fino ad allora ignoto, sia perché lo psicoanalista funge da specchio sia perché questi offre un altro punto di vista ed è possibile cosi un confronto, una integrazione, un pensiero più completo e più complesso.
Ad un certo punto Silvia consiglia a Carlo di aggiungere un altro punto di vista, oltre a quello dell' Io narrante e allora Carlo fa entrare in gioco Manuela, la madre di Alberto, e nasce così un interessante confronto fra i due, si sviluppano due narrazioni diverse sulle stesse situazioni. In questo modo si amplia la possibilità della conoscenza, la conquista della verità sia su stessi sia sull'altro: l'uno fa da specchio all'altro.

Appunto il titolo del romanzo è "*Specchi*".Viene utilizzato l'espediente letterario dei due quaderni: uno per Alberto ed uno per Manuela e per entrambi l' indicazione, che proviene dal terapeuta di Alberto, è quella di scrivere ciascuno nel proprio quaderno sensazioni,emozioni, pensieri relativi ad eventi e ad esperienze che via via vengono vissute sia dall'uno che dall'altra.Sul piano personale questa procedura permette di dare ordine al caos interiore, necessariamente bisogna trovare un filo logico ai "*pensieri in libertà*", elaborare una riflessione che dia una successione di parole che vengano fissate sul foglio che funge anch'esso da specchio dove è possibile rivedersi e riflettere sul proprio pensiero. Leggere il quaderno dell'altro serve altresì a conoscere un altro punto di vista, a comprendere l'altro e mettere le basi per una relazione fondata sull' empatia.
Vite Appese è anche un romanzo sulla scrittura, sul valore delle parole ,dei pensieri che vengono organizzati in idee che a loro volta formano un discorso, una narrazione; anzi in questo caso direi che abbiamo varie storie all'interno del romanzo costruito come una sorta di "*matrioska*": una dentro un'altra e dentro un'altra ancora.

LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE AL TEATRO MASSIMO DI PALERMO

Francesco Pintaldi

Il 16 maggio 1897 Palermo visse una serata destinata a segnare un passaggio decisivo nella propria storia culturale. Con l'inaugurazione del Teatro Massimo, la città si affacciava ufficialmente sulla grande scena musicale europea. A sancire questo debutto non fu un'opera celebrativa o monumentale, ma una scelta sorprendente e, per molti versi, controcorrente: Falstaff, ultima opera di Giuseppe Verdi.
Una decisione che, più che inaugurare un teatro, ne definiva subito l'identità.

Una scelta che dichiara un'idea di teatro
In un'Italia ormai unita ma attraversata da profonde trasformazioni sociali e culturali, Palermo rinunciò consapevolmente al melodramma enfatico per affidarsi a una **commedia lirica raffinata, ironica, intellettuale.** Falstaff non offriva arie memorabili né colpi di scena patetici: chiedeva invece ascolto attento, intelligenza musicale, capacità di cogliere il non detto.
Con questa scelta il Teatro Massimo affermava di voler essere **un luogo di modernità**, aperto a una concezione europea e avanzata dello spettacolo lirico.

Il confronto con Scala e San Carlo
Il significato di quella scelta emerge con ancora maggiore chiarezza se confrontato con le inaugurazioni degli altri due grandi teatri storici italiani.
Il Teatro di San Carlo fu inaugurato il 4 novembre 1737 con Achille in Sciro di Domenico Sarro, in occasione dell'onomastico di Carlo di Borbone. La scelta di un soggetto mitologico ed eroico rispondeva a una funzione chiara: celebrare la monarchia e il suo potere attraverso il fasto, la magnificenza scenica e la spettacolarità vocale. Il San Carlo nasceva come teatro della corte, specchio dell'autorità regia.
Il Teatro alla Scala, inaugurato il 3 agosto 1778, scelse invece L'Europa riconosciuta di Antonio Salieri, opera composta appositamente per l'occasione. In pieno clima illuminista, la Scala si presentava come teatro dello Stato e dell'ordine, luogo in cui l'arte diventava strumento di legittimazione e di equilibrio politico, più che di coinvolgimento emotivo.
Quando Palermo inaugurò il suo teatro nel 1897, il linguaggio del potere e della celebrazione appariva ormai superato. Falstaff non glorificava re né Stati, ma metteva in scena l'uomo, con le sue debolezze, le sue illusioni, il suo ridicolo. Una scelta che segnava una frattura netta con il passato.

Verdi assente, ma simbolicamente centrale

Verdi, ormai anziano, non era presente alla serata inaugurale. La sua assenza, coerente con il carattere schivo del compositore e con la sua diffidenza verso le celebrazioni ufficiali, non diminuì il valore dell'evento. Al contrario, affidare l'apertura del Teatro Massimo alla sua ultima opera significava rendere omaggio non al Verdi monumento, ma al Verdi lucido, ironico, modernissimo del testamento artistico.

Un debutto tra difficoltà e consapevolezza

Il Teatro Massimo si presentava come uno straordinario gioiello architettonico, ma quella sera affrontava la sua prima vera prova.

L'acustica, oggi celebrata a livello internazionale, non era ancora completamente assestata. Falstaff, con i suoi intrecci polifonici rapidi e complessi, mise subito alla prova la sala, tanto che alcuni cronisti notarono iniziali difficoltà.

L'orchestra, diretta da Leopoldo Mugnone, dovette misurarsi con una partitura di estrema precisione. Le prove furono lunghe e impegnative, ma il risultato confermò l'alto livello dell'organico e la solidità dell'impianto musicale.

Cantanti, pubblico e reazioni

Il ruolo di Sir John Falstaff, affidato ad Arturo Pessina, rappresentava una sfida complessa: una parte che richiede non solo voce, ma intelligenza scenica e senso del comico. Accanto a lui, un cast di rilievo con interpreti come Edoardo Sottolana, Erina Borlinetto, Elisa Petri.

Il pubblico, composto da aristocrazia, borghesia colta e rappresentanti delle istituzioni, reagì inizialmente con una certa cautela. Abituato al melodramma tradizionale, si trovò di fronte a un'opera che rideva della vecchiaia, smascherava il potere maschile e sovvertiva le regole del genere. Solo con il procedere dell'azione l'entusiasmo crebbe, fino alla piena adesione nel fugato finale «Tutto nel mondo è burla».

Un'inaugurazione che parla ancora

Riletta oggi, l'inaugurazione del Teatro Massimo appare come una delle più intelligenti e consapevoli della storia teatrale italiana.

Se il San Carlo nasce per glorificare il re e la Scala per rappresentare l'ordine dello Stato, il Massimo nasce per interrogare l'uomo, con ironia e lucidità. Non un inno solenne, ma una risata amara e consapevole.

Un inizio che, a oltre un secolo di distanza, resta una dichiarazione di stile, di pensiero e di identità culturale.

Il testo de Tutto nel mondo è burla:

Tutto nel mondo è burla
Tutto nel mondo è burla,
l'uom è nato burlone,
la fede in cor gli ciurla,
gli ciurla la ragione.
Tutti gabbati!
I creduli d'ogni età
la testa turlupinata
sempre avranno là.
Chi ride, la risata
finale riderà.

TENORI
Caruso Enrico - Garbin Eduardo - Stehle Achille
BARITONI
Pessina Arturo - Sottolana Eduardo - Terzi Scipione
BASSI
Galli Ruggero - Polonini Alessandro - Wulman Paolo
TENORI COMPRIMARI
De Rosa Raffaele - De Rossi Cesare
Maestro Concertatore e Direttore d'Orchestra
MUGNONE LEOPOLDO
Sostituto al Direttore ARCERI FRANCESCO — Maestro dei cori MAGGIO GIOVANNI — Concertino LA CARA LUIGI — Suggeritore BONO SEBASTIANO
N. 70 Professori d'orchestra - N. 70 Coristi - N. 24 Professori di banda - N. 24 Ballerine.

OPERE
FALSTAFF
Commedia lirica in 3 atti di ARRIGO BOITO
Musica di GIUSEPPE VERDI
GIOCONDA — Dramma in 4 atti di T. GORRIO, musica di A. PONCHIELLI
BOHÈME — 4 quadri di G. GIACOSA e L. ILLICA, musica di G. PUCCINI
La proprietà di dette opere appartiene alla Casa editrice RICORDI.

Coreografo e scenotecnico G. POLOZZI — *Pittore scenografo* LENTINI ROCCO

Direttore del palcoscenico LUALDI A. - Buttafuori VAJUSO V. - Macchinisti PIPI, SINIGAGLISI e AGOZZINO - Fornitori del vestiario: ZAMPERONI L. per le opere *Falstaff* e *Bohème* - TRIOLO e CANE per la *Gioconda* - Dell'attrezzeria RANCATI G. - Delle calzature ADAMO e DI PASQUALE - Parrucchiere LO VOI PROSPERO.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO
Si daranno 26 rappresentazioni in abbonamento, senza divisione di turno, che avranno principio in Maggio e fine non più tardi del 30 Giugno. Si daranno inoltre due rappresentazioni a prezzi popolari in abbonamento sospeso, oltre quelle che l'impresa ha facoltà di dare nel corso della stagione. Metà dell'introito d'una delle rappresentazioni che si daranno in appalto sospeso andrà a beneficio dell'Ospedale dei bambini.
In caso di aumento di prezzi gli abbonati subiranno soltanto l'aumento del biglietto d'ingresso. Altresì in caso di ribasso gli abbonati non avranno diritto a riduzioni di sorta.

SENTIMENTAL VALUE

Maurizio Guarneri

IL VALORE DEI SENTIMENTI

Questo è un film che parla, come dice lo stesso titolo, del valore dei sentimenti, ma in una famiglia nella quale si evita di comunicare a livello verbale, mentre vi è una forte comunicazione non verbale, il linguaggio è ridotto al minimo; gli attori sono molto bravi perché utilizzano prevalentemente la mimica e i gesti, il linguaggio del corpo. Due sorelle provano sentimenti opposti rispetto al padre Gustav che, quando loro erano piccole, ha divorziato dalla madre e si è allontanato da loro. Agnes ,la più piccola, sembra aver perdonato le lunghe assenze del padre e il suo egocentrismo, Nora, invece, non riesce a farsene una ragione.

SENTIMENTO DELL'ATTACCAMENTO ALLA CASA

Uno dei protagonisti di questo film è la casa di famiglia , di cui parla Nora in un tema che svolge a scuola all'età di otto anni. La stessa casa per circa un secolo sempre uguale e diversa perché subisce varie ristrutturazioni nel tempo per essere adeguata nelle varie epoche; la sua immagine viene riproposta più volte dal regista, che si rifà al "*trattamento spaziale*" di Antonioni da un lato e dall'altro al giapponese Uzu per il suo modo di strutturare le ripetizioni della stessa scena.La casa è simbolo di protezione, accoglienza ,stabilità, un utero,un luogo dove si cresce e poi ,nella maturità, si va via; un contenitore stabile e mutevole il cui contenuto è costituito dalle varie generazioni che si avvicendano; nel film è un luogo dove i vari familiari finiscono con il tornare o addirittura alcuni non sono mai andati via. C'e una frase che viene ripetuta da Nora; "*Riuscire a trovare un posto per sé, una casa*" che non sia quella della famiglia di origine.

SENTIMENTO DELLA MANCANZA

La casa si alleggerisce quando va via il padre e quando muore la madre. In occasione di questo lutto Gustav si presenta e cerca di comunicare con Nora che invece si rifiuta.

SENTIMENTO DELLA RABBIA

Gustav si presenta al funerale della ex moglie e chiede a Nora di interpretare nel suo prossimo film sua nonna, madre del regista e sopravvissuta alle torture dei campi di concentramento e morta per suicidio; è possibile che si sia portata dentro il sentimento di colpa e il sentimento di vergogna di cui parla Primo Levi e che hanno avuto molti di quelli che si sono salvati dall'olocausto? Nora si rifiuta e il padre le dice che è molto difficile per lui interagire con una figlia così' arrabbiata. La rabbia è un sentimento che ostacola sia la possibilità di affrontare un problema sia di poterlo superare, determina un blocco nella comunicazione e nella relazione.

SENTIMENTO DI AMORE PER L'ARTE

L'arte si intreccia e si interseca nella vita Gustav e di Nora.Nora ha scelto il teatro come via di salvezza ,esso permette di identificarsi con i personaggi e vivere attraverso essi diverse storie.Il padre le dice che il teatro le propone "*testi di duecento anni fa*" mentre per lei sarebbe meglio darsi al cinema che le consente di rappresentare la contemporaneità. Gustav offre una parte a Nora nel suo nuovo film perché intuisce che la figlia ha dei problemi non risolti.

SENTIMENTO DI ODIO PER LA VITA

La parte che Gustav vuole offrire a Nora è quella della propria madre suicida. Si saprà più avanti che anche Nora ha tentato il suicidio, ma questo il padre non lo sa.Tuttavia Gustav manifesta un sentimento di preoccupazione nei riguardi della figlia maggiore, mentre è più tranquillo rispetto alla secondogenita; Agnes ha scelto di occuparsi di storia, che le permette di rivisitare il passato e conoscerlo. A livello personale la consapevolezza dei fatti avvenuti nella propria vita e nella propria famiglia, come dice Freud, costituisce la premessa per rivedere "*il romanzo familiare*" e trasformarlo in storia, nonché poter superare gli eventi traumatici e archiviare finalmente "*il passato*".Ad un certo punto vediamo Agnes che, con la sofferenza che comporta la conoscenza, fa una indagine in archivio sulle torture che la nonna ha subito nei campi di concentramento.

SENTIMENTO DI GRATITUDINE

Bellissimo il dialogo tra le due sorelle, quando Nora dice alla sorella minore: *"Come hai fatto tu ad uscirne, a superare la nostra infanzia?"* Agnes risponde che lei, più piccola, ha avuto, al posto della madre distante, Nora, la sorella maggiore che si è presa cura di lei come una madre.

SENTIMENTO DI PREOCCUPAZIONE

Nel film vediamo un uomo, Gustav, alla fine della sua esistenza il quale ha avuto un enorme successo ma ha fallito come padre; può essere anche che non abbia, a sua volta, superato la ferita della perdita della madre che lo ha lasciato togliendosi la vita. Fare questo ultimo film può avere un valore catartico sia per sè stesso che per Nora. In una intervista il regista Joachim Trier afferma: "*Quando ero bambino molti padri hanno lasciato le famiglie.Forse perché chi aveva vissuto la guerra ha provato a rifugiarsi in un matrimonio, ma le ferite non sono state compensate da quella forma di conforto*".

SENTIMENTO DELLA TENEREZZA

Molti critici, a proposito di questo film, hanno evocato Ingmar Bergman considerato il maestro assoluto del dramma scandinavo. Ci sono certamente dei punti in comune ma Trier, tuttavia, non ama il teatro e inoltre , come lui stesso afferma: "*io cerco di dare ai miei personaggi un po' di conforto che, invece, ai suoi non è mai concesso*". E per concludere ancora le sue parole: "*Quella parola sentimental significa che se tua nonna aveva una tazza per il caffè, quando muore, magari tutti i parenti la considerano brutta, ma tu la vuoi perché te la ricorderà per sempre*". Alla fine Nora prende un vaso rosso dalla casa di famiglia, un pezzo, un simbolo da portare "*nel proprio posto, nella propria casa*" per ricordare, per conforto, per sentire vicini coloro che non ci sono più.

SPIGOLANDO TRA LE MACCHIETTE DI NAVARRO

Mariza Rusignuolo

Il saggio di Licia Cardillo Di Prima Spigolando tra le macchiette di Navarro esplora in modo puntuale e capillare, l'esperienza francese navarriana che investe gli anni che vanno dal 1964 al 1973 e l'opera Macchiette parigine, senza dubbio la più interessante della produzione letteraria di Emanuele Navarro Della Miraglia. Dall'acuta disamina dell'opera da parte dell'autrice, frutto di anni di studi, di ricerche e di consultazione di fonti scientifiche, emerge una sensibilità non comune del Nostro nel vagliare aspetti, situazioni e personaggi della società borghese parigina e, nel contempo, si fa luce sulla sua attività, le sue frequentazioni, la considerazione di cui godette negli ambienti culturali dell'epoca, durante il suo soggiorno parigino. Il merito di Emanuele Navarro -a detta dell'autrice- non solo è quello di averci consegnato un affresco socioculturale della Parigi del Secondo Impero, ma di averci delineato, attraverso la lente d'ingrandimento della macchietta, un caleidoscopio di personaggi della società colta e aristocratica parigina, con tratti a volte grotteschi e deformati. Tra le righe dei bozzetti sembra cogliere il respiro dell'autore e il suo temperamento irrequieto, alla ricerca di una salda identità che, da Sambuca, paese dell'entroterra siciliano, si avventura, per una sua vocazione decisamente transnazionale e cosmopolita, nella Parigi decadente e simbolista. Prendendo l'avvio dall'analisi della vicenda umana e artistica dello scrittore, l'autrice punta il suo sguardo su alcuni dei venti ritratti oggetto delle macchiette parigine scegliendoli tra scrittori, artisti, politici alcuni dei quali, per il linguaggio affilato e dissacrante che il Sambucese adopera nel delinearli, sono dei veri e propri capolavori di arguzia e ironia. In alcuni di essi, inoltre, c'è un riverbero delle molteplici sfaccettature del carattere del sambucese che, simile ad un prisma che rifrange una policromia di luci, si rispecchia in una variegata campionatura di alter-ego paragonabile alla strategia narrativa di Pessoa nelle cui opere poeti e scrittori che sostengono tesi opposte altro non sono che proiezioni del suo io dissociato. Ma quale la vera identità di Emanuele Navarro Della Miraglia? Licia Cardillo la delinea nella prima parte del saggio attraverso l'incastro sapiente di vari tasselli tratti da alcune produzioni letterarie navarriane come il racconto Un nuovo romanzo in cui sotto le sembianze dello scrittore Gabriele Tarducci, «cortese, riservato, rispettoso del bon ton» l'autore sembra rispecchiare sé stesso. E ancora un tassello emerge dalla prefazione di Donnine in cui il sambucese nel sintagma «Io non so cosa sono, ma in ogni tempo ho cercato di esprimere coscientemente il mio pensiero» evidenzia la consapevolezza che l'identità è un concetto mutevole e soggettivo, in continuo divenire, rivelandosi precursore della poetica pirandelliana.

E un altro aspetto della sua personalità emerge dal racconto I denti della signora Piccalunga in cui il Nostro, sembra essere speculare di «quel principe spodestato per via delle ristrettezze» che, al caffè Biffi con Verga, Capuana e Pirandello disputa di donne, se si pensa all' altisonante nom de plume Della Miraglia di cui si era insignito. E dal racconto Come fu tratto dalle Storielle siciliane emerge un altro aspetto del suo alter ego affascinato «dalle donne aristocratiche, fatue, languide, capricciose». Ne Le macchiette parigine tutte le identità suddette sembrano convergere e ricomporsi in virtù del ruolo che il sambucese riveste, di critico letterario, per cui l'autore si arroga la responsabilità di affondare la sua penna nei meandri più reconditi dei personaggi oggetto d'indagine con una foga irrefrenabile e con uno stile tagliente, essenziale, incisivo che rispecchia appieno le contraddizioni di coloro che pone sotto la sua lente d'ingrandimento e di cui coglie, con onestà intellettuale, il talento e la specificità.
I personaggi maschili de Le macchiette parigine presi in esame da Licia Cardillo sono quelli di Sthendal, Courbet, Barbey D'Aurevilly, in cui si riscontrano altre connotazioni della poliedrica personalità di Emanuele Navarro. Nei tratti caratteriali con cui l'autore ritrae nell'opera Sthendal come facilmente irritabile, permaloso, sempre di opinione diversa a quella degli altri, già Natale Tedesco aveva enucleato una proiezione del sé, mentre dai bozzetti di Courbet e Barbey D'Aurevilly, personaggi che il Nostro, per motivazioni diverse, pone sotto accusa, emerge il suo amore per il lusso e per il mondo aristocratico parigino in cui, pur tacciandolo di vacuità e apparenza, si immerge con voracità. Il peccato di Courbet, secondo il sambucese, è quello di avere scelto, nelle sue rappresentazioni, un realismo proletario e provinciale, non della borghesia cittadina, mentre ritraendo Barbey D'Aurevilly come 'una caricatura ambulante' che «si tinge, si dipinge » egli vuole simboleggiare l'uso sconsiderato dell'apparenza e della vita lussuosa parigina. Nel saggio però l'attenzione di Licia Cardillo si focalizza soprattutto sui bozzetti in cui Emanuele Navarro ritrae le donne dell'aristocrazia parigina da cui viene ammaliato dalla bellezza ma anche dall'intelligenza, dal genio, dal talento. Ed ecco zampillare dalle pagine delle macchiette due donne controcorrente, emblema di emancipazione, di seduzione, di genialità, George Sand e Sarah Bernard che vengono indagate ed esplorate nelle pieghe più intime. È una George Sand di cui il Nostro ridimensiona il mito tracciandone un ritratto che segue le turbinose vicende della vita dell'autrice sottolineandone l'irrequietezza, l'inquietudine, la volubilità. Pur non approvandola moralmente perché fuori dalle righe per l'abbigliamento maschile, gli amori, la condotta, il Nostro riconosce che la signora Sand ha dato prova che si può essere donna e avere del genio. In un periodo in cui critici e scrittori nutrivano molti pregiudizi nei confronti della donna intellettuale – scrittrice e lo stesso Barbey scriveva che: «les femmes qui écrivent ne sont plus des femmes (trad: le donne che scrivono non sono più donne)» simile alla scrittrice netina Mariannina Coffa che, in una lettera al suo Ascenso affermava che: «lo scrivere rende le donne disoneste», Emanuele Navarro, pur non discostandosi molto dai suoi contemporanei, ne riconosce le qualità e la genialità.

I tempi, di fatto, nel diciannovesimo secolo non erano ancora maturi per le donne talentuose le cui opere, erano giudicate più che per il loro valore, dall'appartenenza di genere. La scrittrice, comunque, viene esaltata da Emanuele Navarro che la giudica molto positivamente dal punto di vista letterario come si evince dalle seguenti parole di ammirazione: «il suo ingegno ha lasciato sgorgare, senza mai affievolirsi una lunga serie di opere stupende". Un altro ritratto femminile molto intenso è quello di Sarah Bernard, l'ultimo delle macchiette, il personaggio più giovane della sua galleria e, probabilmente quello che più lo affascina. Già l'incipit della macchietta del Nostro è un'apoteosi, un panegirico del personaggio: «È una tra le riproduzioni del tipo femminile eterno; riunisce in sé i difetti e le qualità della donna moderna». Segue il riconoscimento del suo talento di interprete, sulle scene e nel cinema muto, dei più grandi capolavori di scrittori francesi e non, compreso il nostro D'Annunzio.

I tempi, di fatto, nel diciannovesimo secolo non erano ancora maturi per le donne talentuose le cui opere, erano giudicate più che per il loro valore, dall'appartenenza di genere. La scrittrice, comunque, viene esaltata da Emanuele Navarro che la giudica molto positivamente dal punto di vista letterario come si evince dalle seguenti parole di ammirazione: «il suo ingegno ha lasciato sgorgare, senza mai affievolirsi una lunga serie di opere stupende". Un altro ritratto femminile molto intenso è quello di Sarah Bernard, l'ultimo delle macchiette, il personaggio più giovane della sua galleria e, probabilmente quello che più lo affascina. Già l'incipit della macchietta del Nostro è un'apoteosi, un panegirico del personaggio: «È una tra le riproduzioni del tipo femminile eterno; riunisce in sé i difetti e le qualità della donna moderna». Segue il riconoscimento del suo talento di interprete, sulle scene e nel cinema muto, dei più grandi capolavori di scrittori francesi e non, compreso il nostro D'Annunzio.

Navarro ne coglie appieno le peculiarità che la contraddistinguono rendendola così originale «[…] tutto quello che dice sembra che sgorghi dall'anima; ella dà alla poesia l'intensità delle sue impressioni […] senza che parli il suo gesto esprime il pensiero». Come George Sand, Sarah Bernard ha un'indole irrequieta e la sua figura, piena di irregolarità ha un incanto, asserisce Navarro: «che non si spiega, un'attrattiva a cui non si resiste». Il suo ritratto, come fulmen in clausola si chiude con una profezia negativa «Assetata di fama […] la sua gloria sarà fugace e passerà come quelle comete che splendono all'orizzonte e che poi scompaiono senza lasciare traccia». Probabilmente il Nostro ritrae le due donne con pennellate così intimistiche e articolate perché si specchia nella loro irrequietezza, nel loro amore per il lusso e per la vita agiata e ne è indiscutibilmente folgorato dalla bellezza e dalla genialità.

E un altro profilo di donna a cui viene dedicato un breve ritratto in controluce si trova nella macchietta dedicata ad Alexandre Dumas figlio; si tratta di Alphonsine Plessis in arte Maria Duplessis che ispirò ad Alexandre Dumas figlio, la dame aux camelias. Nella seconda parte del saggio fa bella mostra di sé uno stralcio della pièce teatrale scritta da Licia Cardillo e ispirata ad un racconto di Emanuele Navarro già citato I denti della signora Piccalunga. Protagonisti della pièce, intrisa di umorismo e ironia, sono i più grandi scrittori siciliani dell'Ottocento Verga, Capuana e Auteri che, in un'atmosfera goliardica ed allegra, interagiscono con George Sand e Sarah Bernard di cui l'autrice, con dialoghi serrati e chiaroscurali e con piglio originale ma nel complesso fedele ai bozzetti macchiettistici, scandaglia l'animo, con linguaggio sinestetico ed iconografico. Il saggio, tout court, nel suo insieme, costituisce un'opera da cui da oggi non si può prescindere per ulteriori ricerche ed approfondimenti sulle macchiette parigine navarriane e costituisce un ponte di congiunzione tra l'esperienza parigina e quella siciliana di Emanuele Navarro Della Miraglia e un indubbio riconoscimento degli apporti della cultura francese del Secondo Impero alla cultura italiana di cui, senza dubbio, il Nostro fu tramite indiscusso. L'autrice ha anche il merito di avere stilato un saggio di facile consultazione che concorre ad arricchire l'esigua saggistica inerente le Macchiette parigine facendo emergere, tramite notizie e riflessioni tratte da fonti scientifiche, il profilo umano e letterario dello scrittore, la sua complessa identità, i suoi alter ego di cui alcune macchiette sono specchio. Dalle osservazioni e attente riflessioni di Licia Cardillo emerge un Emanuele Navarro puntiglioso raccoglitore di documenti, che fotografa la realtà analiticamente, che è maestro nel rendere atmosfere, nel catturare vizi e virtù, nel ritrarre i personaggi nella loro interezza indagandone il carattere con la sua vis polemica e il suo sorriso ironico e distaccato. Con una lingua chiara ed efficace, dal ritmo cadenzato, Licia Cardillo ha trasfuso le pagine del saggio, di rilevante importanza nel panorama letterario odierno, del lirismo che le è congeniale attraversandole del suo spirito critico e del suo sguardo curioso o, per dirla con Pessoa: «di una poetica di sensazioni».

LA PITTURA SALVERÀ IL MONDO

Maurizio Piscopo

Lasciatemi iniziare questa intervista ad Aurelio Cartaino uno dei più grandi artisti dell'Associazione dei pittori di Calapanama, con tre testimonianze di pittori che hanno lavorato con lui e lo conoscono da vicino.

Caterina Trimarchi

"Ho conosciuto Aurelio anni fa all'Auser Leonardo Sciascia di Palermo, dove frequentavamo il laboratorio di Pittura. Aurelio è una persona seria e riservata un vero gentleman! Come me, è un pittore dell'associazione CalaPanama e si distingue per i suoi dipinti realistici ma allo stesso tempo particolarmente originali. Nel tempo, lavorando in gruppo per il Muro della legalità e il Murale dedicato a Biagio Conte, abbiamo instaurato un rapporto più confidenziale. Ho potuto notare alcuni aspetti del suo carattere, quali la tolleranza e la tendenza a voler creare armonia nel gruppo.

Una persona austera ma con un'indole giocosa e spiritosa, rigorosa ma gioviale, dotata di un humour sottile. A volte rivela modi bizzarri, ma alquanto simpatici... come quando durante i lavori del murale alla Missione di Biagio Conte, in una giornata di pioggia, mi ha tenuto l'ombrello mentre ero sulla scala per consentirmi di dipingere: la scena è stata di una incredibile comicità!

Da quest'anno è il nuovo presidente dell'Associazione CalaPanama, una bella eredità, ricca di successi e di progetti che hanno regalato bellezza e arte in diversi quartieri di Palermo... ma sono certa che, d'ora in poi, con Aurelio al timone, scriveremo altre belle pagine con nuovi progetti nati dalla nostra passione per l'arte e dal costante desiderio di metterci in gioco con tante iniziative focalizzate su idee innovative e di grande impatto sociale".

Vincenzo Roberto Gatto
"Bella persona, sensibile colta ed allo stesso tempo ironica, ho trovato un'intesa forte perché Aurelio sa ascoltare, meditare e poi sa esporre il proprio pensiero con convinzione. Requisiti necessari e indispensabili per fare un ottimo lavoro in associazione"…

Mariella Ramondo
Aurelio è un grande studioso dell'arte e delle sue tecniche.
Solo chi vuole approfondire e continuare a studiare senza sentirsi "arrivato" raggiungerà alti traguardi! E noi amici-soci, ce la metteremo tutta per portare alto il vessillo dei Calapanama.

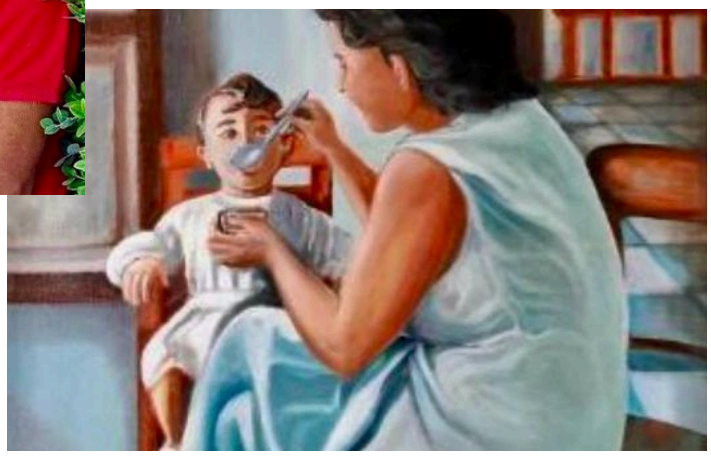
TizianaViola-Massa
"Aurelio Cartaino non è solo un caro amico ma un valido pittore ed uno tra i miei allievi più preparati. Molto dedito allo studio minuzioso dei dettagli e della ritrattistica, sa mettere in pratica tutti gli accostamenti giusti per realizzare delle opere pittoriche che sono intrise di realismo e studio dei grandi Maestri del passato. In questi anni non ha mai perso una lezione, con la voglia di costruire ed inventare il suo linguaggio pittorico".

Nella mia esperienza artistica ho conosciuto molti pittori, tutti originali e con personalità molto diverse l'uno dall'altro. I pittori sono artisti speciali che non si perdono d'animo, hanno delle mani e degli occhi particolari, riescono a vedere cose che gli altri non immaginano, riescono a guardare lontano, riescono a leggere la luce dell'universo, smontano le certezze acquisite nel tempo, riescono a immortalare tutto il mondo in un solo quadro. Aurelio Cartaino è il nuovo presidente dell'Associazione Internazionale Calapanama che è nata a Palermo nel 2021. Ha 71 anni... Prende il posto di Totò Calò un grande pittore, un uomo di grande fantasia che si è speso tanto per portare i pittori di Calapanama ad una grande notorietà internazionale. Aurelio l'ho conosciuto l'11 luglio durante la realizzazione del muro della legalità in una giornata nella quale ho vissuto delle emozioni indimenticabili. Ad Aurelio desidero porre alcune domande.

Quando inizia la tua avventura con l'arte?
Se vado indietro con i ricordi, rivedo un bambino, di 5 o 6 anni, che con foglio e matita amava riprodurre le carte da gioco siciliane in special modo fanti, cavalli e re. Ci riuscivo benissimo! Lì ho capito che il disegno sarebbe stato una passione che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita. Poi al giudizio finale del percorso di scuole medie i professori hanno scritto: ad Aurelio si consigliano studi artistici o studi tecnici. Siamo nella metà degli anni 60, mio padre mi iscrisse all'istituto tecnico industriale. Alla fine del percorso di studi, venne fuori un buon programmatore elettronico, ma il mio appuntamento con l'arte era solo rimandato nel tempo...

Quali sono le qualità che deve avere un pittore?
La prima cosa che mi viene in mente è la fantasia, riuscire a rappresentare con immagini quello che è l'insieme delle emozioni, della percezione di ciò che ti circonda e dei sentimenti che ti attraversano. Poi, ma non assolutamente, come secondo, la conoscenza delle tecniche. Una buona scuola serve a tutti gli artisti.

I pittori sono felici?
Potrei parlare della mia esperienza e ti dico che l'arte mi rende felice. Ma è un discorso molto soggettivo. Se penso ai pittori del passato come Caravaggio, Van Gogh,Modigliani, penso con grande tristezza come nella loro grandezza siano stati infelici, maledetti e talvolta incompresi. Poi ci sono: Raffaello, Leonardo, Botticelli, Velàzquez, Goya, Picasso, Guttuso e tanti altri che invece sono stati apprezzati e ben valorizzati nel periodo storico in cui sono vissuti. C'è una forte connessione tra capacità, personalità e percezione della grandezza di un artista.



Perché i pittori del passato partivano per Parigi e si incontravano a Montmartre?
Chiaramente ci stiamo riferendo ad un periodo storico dell'arte ben preciso, siamo a cavallo dell'ottocento e del novecento, nel momento in cui l'impressionismo sviluppatosi in Francia ha visto nascere questo movimento che ha coinvolto e raggruppato la maggior parte degli artisti francesi e non solo. Il movimento si diffuse in Europa richiamando l'attenzione di molti artisti che ne seguirono le orme, spesso venendo attratti dal richiamo di Parigi, dove il movimento ebbe inizio. L'impressionismo dava agli artisti un senso di libertà, non più legati alla perfezione dei disegni ma più all'emozione dei colori. L'immagine poi veniva rielaborata dall'osservatore che ne ricostruiva i contorni. Ancora oggi molti artisti sono fortemente attratti da questo stile. Io sono uno di questi…

Come sarebbeil mondo senza i pittori?
Bella domanda. La prima cosa che mi viene in mente: "un mondo senza colori", in bianco e nero. Intanto ci mancherebbe un gran pezzo di storia, ricordiamo che la macchina fotografica e i telefonini esistono solo da pochissimo tempo. E quindi il come eravamo è stato affidato agli artisti che con la loro maestria hanno saputo riprodurre fedelmente le cartoline del tempo passato. Successivamente sulle tele sono state trasferite emozioni, sogni, impressioni e tutto questo arricchisce le nostre percezioni ed educa la nostra sensibilità ad apprezzare il bello.

Da quest'anno sei il nuovo presidente dell'Associazione CalaPanama. Cosa bolle in pentola nell'anno di grazia 2026?
Tante belle iniziative di cui non ti svelo i particolari, altrimenti verrebbero a mancare le sorprese. Ti dico solo che la prima iniziativa vede coinvolti pittori, poeti e musicisti, nella collettiva d'arte "Libera….Mente" che si terrà presso l'istituto di Padre Messina. A seguire ci saranno iniziative che vedranno i pittori dipingere nei luoghi iconici di Palermo per coinvolgere la cittadinanza e i turisti, Laboratori per bambini ed educazione all'arte e non mancheranno collaborazioni con le istituzioni cittadine per rendere ancora più bella la nostra città.

Cosa ha rappresentato per te il murale dedicato a Piersanti Mattarella e Agostino Catalano?
Sia Piersanti Mattarella, sia Agostino Catalano hanno rappresentato una bella sfida, aver conosciuto la sorella, il fratello e la nipote di Catalano mi ha dato una carica di emozione in più, difficile da raccontare a parole.

Puoi darmi qualche curiosità sul gruppo dei Calapanama?
Beh! Cominciamo dal nome così particolare,il gruppo di artisti Calapanama si riunisce da ormai una decina d'anni alla Cala di Palermo nel periodo primavera estate e indossa un cappello di paglia simil Panama per proteggersi dal sole. Un giorno un'amica artista passando da lì incuriosita e meravigliata da quella riunione spontanea di amici artisti, si è avvicinata ed ha chiesto ai presenti delle informazioni, poi ha esordito dicendo: "Che bella iniziativa che bel gruppo, come vi chiamate"? Li per lì non avevamo pensato ad un nome quindi la prima risposta fu, non abbiamo un nome. L'artista rispose, dipingete alla Cala, avete un cappello Panama, perché non vi chiamate CalaPanama?

E poi cosa accadde?
L'idea piacque tantissimo e da allora, questo è diventato il nome della nostra associazione. Dal 2021 il gruppo si è registrato come Associazione Culturale Panama, non ha fine di lucro, opera nel territorio Palermitano e non solo, per diffondere e condividere il bello dell'arte.

Cosa si propone l'Associazione Calapanama?
La promozione e la condivisione dell'arte e del bello con la cittadinanza. E' ciò che abbiamo voluto fortemente sottoscrivere nello statuto della nostra associazione, inserendolo come obiettivo primario. Ed è quello che contiamo di continuare a fare nei prossimi anni.

Chi è il tuo pittore di riferimento e perché Michelangelo Merisi detto il Caravaggio continua ad affascinare tanto gli artisti di tutti i tempi?
Le due domande si fondono perché Caravaggio è il mio Pittore preferito. Quello che mi colpisce di Caravaggio è la gestione della luce e la capacità di rappresentare e trasmettere la drammaticità delle scene. L'uso degli sfondi scurissimi , quasi del tutto neri e la capacità di far emergere le figure illuminate da una luce calda. Irraggiungibile.

Il linguaggio dei siciliani è fatto da gente che grida, da quelli che si scaldano e da coloro che parlano rimanendo in silenzio… Tu in quale di questi gruppi ti riconosci?
Si, il siciliano è un popolo dalle mille sfaccettature, d'altronde è una mescolanza di popoli e culture. Non amo chi urla, apprezzo chi ha la facoltà di scaldare con le parole, ma se mi devo identificare in una delle figure che hai indicato, sono una persona che ama l'azione alle parole, quello che voglio dire lo dico con i fatti e con la coerenza del mio comportamento di ogni giorno.
-Quali sono i colori che prediligi per la tua pittura?
I colori del mare, d'altronde sono un CalaPanama!

Treni, navi, auto, aeroplani, quali preferisci?
Senza dubbio alcuno, preferisco gli aeroplani. Da bambino stavo sempre con la testa in su alla ricerca di un aereo che passasse sopra la testa ed ero affascinato da quelle lunghe scie bianche che lasciavano, volevo fare il pilota d'aeroplano. Poi diciottenne feci domanda per entrare in aeronautica come pilota, era il mio sogno da bambino. Purtroppo la miopia mi ha precluso questa strada…

Fiori, donne e bambini fanno parte dei tuoi quadri?
Sono un artista più incline al figurativo riesco abbastanza bene a rappresentare le persone che mi colpiscono, immagini che mi danno emozioni, devo poter scegliere chi rappresentare e in quale situazione ricevo il messaggio che vogliono trasmettere.

Qual è l'ora del giorno in cui preferisci dipingere?
Sicuramente la sera, è il momento in cui è finita la frenesia della giornata e finalmente ci si può dedicare con calma alla pittura. Puoi dipingere fino a quando vuoi e smettere solo quando sei stanco, ma allo stesso tempo rilassato.

Dipingevi da bambino, ricordi il primo disegno?
Si, le carte da gioco siciliane.

Riavvolgendo il nastro della tua vita, rifaresti le cose che hai fatto?
Si. Certamente eviterei gli errori, quelli che si fanno per inesperienza e concessioni di fiducia a persone che non la meritavano. Ma alla fine mi è andata bene .

C'è una città che vorresti visitare, un sogno che vorresti realizzare?
Ho visitato molte delle capitali europee, mi manca Madrid. Vorrei visitare il museo del Prado, chissa perchè eh eh eh!

Puoi commentare una frase di Ignazio Buttitta: "Il pittore è sempre un poeta. Se non è poeta, non è pittore!"…
E' per lo stesso motivo che ti dicevo prima, quando realizzi un'opera ti deve emozionare e devi poter trasmettere emozioni a chi l'osserva, solo così potrai essere soddisfatto di ciò che hai realizzato. Dipingere è come raccontare una storia, un'emozione attraverso le immagini.

Perché ai bambini non viene insegnata la pittura sin dalla scuola dell'infanzia?
Me lo sono chiesto anch'io, ma questa domanda bisognerebbe porla a chi prepara i corsi di studio e cosa insegnare nelle scuole. Poi ci vorrebbero maestre e maestri preparati per insegnare l'arte. Credo che questa materia non faccia parte del bagaglio obbligatorio dei programmi nelle scuole materne. La pittura aiuta a sviluppare la manualità e soprattutto la fantasia, sarebbe proprio necessaria insegnarla ai bambini di qualsiasi età.

Quali sono i tuoi progetti per il futuro?
Desidero continuare il lavoro con i pittori di Calapanama con i messaggi che abbiamo voluto dare alla cittadinanza e alle istituzioni con iniziative che rendano più bella la nostra città e la nostra terra.

Biografia
Aurelio Cartaino Artista per una passione covata nella gioventù, ha potuto sviluppare le sue capacità seguendo scuole di arte non appena andato in pensione, la scuola di Tiziana Viola Massa, per le tecniche di olio e acrilico, la scuola di Fausto Sutera per le tecniche di acquerello. La guida dell'amico Savatore Calò per i murales... E' socio fondatore dell'associazione CalaPanama. Ha partecipato a diverse mostre, La mostra del Circo, la mostra del Cinema, La mostra del Mare, At Home. Ha realizzato due personaggi nel murale della Legalità (Piersanti Mattarella, Agostino Catalano). Ha partecipato al murale della Missione di Speranza e Carità di Fratello Biagio Conte. Alcune sue opere sono esposte al museo dell'acciuga dell'Aspra. Predilige la ritrattistica.

SCIABOLATE DI LUCE

Mariza Rusignuolo

Muta e nera
la terra ansante
spalanca il suo occhio
su un raggio di sole
che arrotola il tempo
come bagliore d'incendio.
Sciabolate di luce
trafiggono il cielo
e lame incandescenti
irrompono
su rami di ulivo
come dita che si cercano
per intrecciare catene
di speranza e di pace

Foto di Mariza Rusignuolo

NELL'ORA DELL'AURORA DI DAITA MARTINEZ

Ornella Mallo

Massimo Recalcati, ne *"La luce delle stelle morte – Saggio su lutto e nostalgia"*, scrive: *"Pensiamo allo strano fenomeno astrofisico della luce delle stelle. Questa luce che osserviamo sempre con emozione fare la sua apparizione nei nostri cieli, come spiegano gli scienziati, non emana da una stella effettivamente esistente nello spazio celeste. Piuttosto arriva a noi con molti anni di ritardo (probabilmente milioni) da una stella già morta, scomparsa nel grande buio dell'universo. Quando guardiamo il cielo stellato sopra le nostre teste, ammiriamo una presenza che è fatta di assenza o una assenza che si rende presente. […] Vediamo la luce delle stelle brillare nel buio della notte senza pensare che sia generata da un oggetto già morto. È il volto più proprio della […] nostalgia-gratitudine: quello che è passato non è più tra noi ma, anziché diventare oggetto di un rimpianto regressivo, risplende nella sua assenza raggiungendoci come una visitazione inattesa."*

La silloge "Nell'ora dell'aurora" è irradiata della luce che promana dalla memoria del padre, stella amatissima nella vita dell'autrice, Daìta Martinez: *"lieve m'affiora un soffio / la carezza di mio padre"*, scrive nei primi versi della raccolta. La poetessa indaga sul mistero della vita e della morte, camminando sul bordo che è al contempo diga e ponte verso una nuova vita.

Ricorda come il padre sia stato chiamato al cielo dalla *"visita improvvisa"* di un angelo: *"la sua voce"* si è fatta *"arco e firmamento nel mattino eterno sul viso di mio padre"*. La sua poesia è il prisma attraverso cui si scompone nelle emozioni in esso condensate, l'istante in cui "tutto cade / bianco dal bianco fianco che ha / la luna quando bambina si ritira": l'«ora dell'aurora» che benedice il padre mentre muore, i cui riverberi l'Autrice riconosce nell'oggi, per proiettarli e ritrovarli nel domani. Infatti passato, presente e futuro nella sua poesia si riversano l'uno nell'altro in un continuum senza interruzioni. La sua è una memoria assai diversa *"da quella che anima la ruminazione incessante della nostalgia-rimpianto"*, per citare Recalcati: *"non si limita a custodire e a idealizzare quello che è già avvenuto, ma irrompe nel tempo presente come un fascio di luce inaudito assolutamente nuovo e assolutamente antico, come un'apparizione imprevista. Il filo del tempo annoda così passato, presente e avvenire generando un corto circuito nel quale ogni estasi temporale si rovescia nell'altra; quello che ritorna dal passato appare nuovo e può riaprire la vita allo splendore della vita laddove, invece, nella nostalgia- rimpianto l'avvenire della vita risulta risucchiato all'indietro, sommerso da un passato che non vuole passare."*

Affiora allora tutto il non detto, il non visto e il non capito di un vissuto che, illuminato dalla memoria, trova nitore e chiarezza. Adesso Daìta trova le parole e il coraggio per spiegarlo e per raccontarlo, riempiendo così il vuoto generato dalla scomparsa fisica del padre. Dopo la morte il loro rapporto, lungi dallo spegnersi, si consolida divenendo sempre più intimo. Non ci sono più ferite da nascondere dietro lo schermo del pudore. Scrive l'Autrice: *"adesso indosso / il tuo sorriso a me sfuggito prima di tutti / i giorni non compresi per impreciso mio / bisogno di vuoto rimesso al vuoto stesso / e nessuno spazio ammesso ché sbaglio fa / l'abbaglio come rifugio mio sacro pianto / il disagio che il ritmo preda al centro del // mattino cosicché è imprevisto il raggio a / sorgere la figlia narrata nello stupore del / discorso mai detto a te introvabile amato / uomo che d'ogni me già sai la ferita vita". Scriveva Vitaliano Trevisan ne "I quindicimila passi": "Se i morti tornassero sarebbe davvero un problema perché non troverebbero spazio, fuori o dentro di noi, pensavo; né fuori né dentro di noi esiste più vuoto, non c'è più spazio nella nostra affollatissima prospettiva."* La figura del padre riempie la poetessa e la accompagna nel suo cammino, essendosi incorporata spiritualmente in lei. Ecco che allora Martinez gli racconta le sue esperienze spogliandole dell'involucro del tempo che le costringe in un guscio definito, e le rivela nella loro dimensione archetipica, ancestrale. Così gli amori si riversano nell'amare, e l'accudimento nei confronti di Antonio e Giorgia manifesta il suo istinto materno, non vissuto come esperienza fisica, ma nella sua dimensione spirituale di cura e attenzione. Scrive: *"giorgia ha il suono della gioia / […] fa culla l'amore / custode che al viso una fiaba / tra i capelli della madre è nido / di mani il batticuore del padre"; "nello zaino di antonio / di nuvola torna vuoto il ticchettìo di un'aiuola / […] una donna non è madre santa della grazia / e ti è madre per un gesto a meraviglia del creato / eppure madre che neppure è". Sull'amore scrive: "e sei dove una stanza di pioggia carezza […] // e sono dove una stanza diventa la tua bocca / il pudore dell'amore prima di dirsi amore / […] // e siamo dove la stessa stanza penetra e mangia / di noi il cuore […]".*

La poesia di Daìta è altamente sensoriale. Essa infatti sgorga dalle molteplici percezioni della realtà fornite dai suoi sensi – udito, vista, olfatto, tatto, gusto e intuito, il sesto senso che permette di intus legere, leggerla dentro –, sedimentate nei suoi abissi, e scuote i sensi e la coscienza del lettore fino ad arrivare all'inconscio, in un gioco di rimandi che la amplifica e la allarga di significato all'infinito. Scriveva Magritte: *"Uno studioso al microscopio vede molto di più di noi. Ma c'è un momento, un punto, in cui anch'egli deve fermarsi. Ebbene, è a quel punto che per me comincia la poesia."*

Nei versi di Daìta si incastonano i dettagli di tutta la sua vita, eterni perché invariati nella memoria, inscalfibili. Dettagli, e non frammenti, capaci di evocare quanto c'è di invisibile e ineffabile nella realtà materiale. Scrive Recalcati: *"Il dettaglio non è il frammento vincolato al ricordo, ma ciò che condensa misteriosamente un intero mondo in un singolo tratto. […] È quello che, ne "La camera chiara", Roland Barthes ha definito punctum. Qualcosa punge, sveglia, apre l'immagine all'irrappresentabile, all'inimmaginabile."* Eccoli i dettagli della realtà messi in luce dai versi che ne sono la fotografia: "i mercati scomposti", l'"odore del pane" che ha il vento, "le ciglia delle mani", il "profumo di betulla" che ha una bimba quando si addormenta. Sinestesie si susseguono nel flusso di coscienza di Daìta, solo in apparenza non governato né governabile. Le parole sono tutte scritte in minuscolo, non intervallate da segni di interpunzione. Talvolta trovano ordine in strofe, talvolta in distici, ma prevale un afflusso che a prima vista asseconda la cifra della scrittura automatica.

In realtà la versificazione obbedisce a un severo ritmo musicale: quello del valzer, il cui tempo ternario viene impresso da parole distribuite ad arte, confermando così l'attenzione al dettaglio della poetessa. Un esempio: *"lei senza testacuoretesta cade e / di nuovo cade cuoretestacuore / [...] la donna senza testacuoretesta / infiora e s'infiora lui la infiora /"* Daìta stessa cita in modo ricorrente il valzer: "la cicala il valzer la gioia", o anche le note di Satie, per cui le parole declamate si levano nell'aria disegnando spirali di suono.

Fanno da scenario ai versi: la casa, evocata anch'essa da dettagli minimali, come luogo fisico che racchiude la vita sua e delle persone da lei amate, innervata di una religiosità che la rende chiesa: *"bianca e vuota la sedia in cucina sfiorata / la brocca appena nel tatto dell'assenza il / dorso lieve dell'innocenza alberata sulla / mano come il dondolo che breve tiene te // padre mio che sei benedetto dall'aurora";* e Palermo, città natale dell'autrice, evocata dai dettagli dei luoghi e del dialetto. Immagini e suoni si alternano cadenzate: il "giardino inglese", "porta carini", lo "spasimo", "le scarpe ammucciate sutta 'a vistina spizzuliata cu l'ali di l'anceli appuiate ' a lu ciatu del padre". Il tutto irrorato della luce bianca dell'aurora, metafora intanto di uno sguardo rivolto in avanti, verso un giorno che deve ancora sorgere, ma che già si annuncia come certamente imminente. Al contempo, questa luce altamente rischiarante, senza essere abbagliante, è metafora di una dimensione divina immanente, di cui sono intermediari gli angeli invocati in versi che si fanno preghiera: *"in quel tutto bianco che / è l'inizio dell'aurora mentre non è ancora aurora e / le mani si fermano sullo stesso lato delle parole a / parlare le parole mai perfette eppure così essenziali / e perfette da rubare alla tristezza la sua ferita e sorridere come sorridono gli angeli quando non / lasciano cadere".*

Il sentimento che intride la silloge, lungi dall'essere lo sconforto per la perdita, è quindi la speranza: "una preghiera la / calma del dirsi speranza".

La memoria di Daìta s'infutura, per usare il neologismo dantesco. Scrive Pontalis in Limbo: "La memoria che prediligo, lungi dall'essere la depositaria di ciò che è scomparso, è per me il luogo inesauribile delle apparizioni, di un nuovo che non ha età".

INTERVISTA A GIAN MAURO COSTA

Marisa Di Simone

Abbiamo incontrato Gian Mauro Costa — giornalista e scrittore, direttore artistico del cinema Rouge et Noir — per parlare di scrittura, cinema e del rapporto con Palermo.
L'intervista attraversa il suo lavoro sul noir, la costruzione dei personaggi e l'idea della città come spazio di contraddizioni. Ne emerge il ritratto di una scrittura investigativa che usa il Noir per osservare la città ed i comportamenti umani.

Che tipo di lettore sei oggi?
Sono un lettore voracissimo, quasi maniacale, non esiste giornata nella quale io non divori almeno duecento pagine di un libro.
Non devono sorprendere le centinaia di pagine perché è davvero una questione di allenamento, più si legge, e più si acquisisce una tecnica di lettura rapida. Non tuti i libri però possono essere letti con questo ritmo. In questo periodo mi appassionano i testi sulla fisica quantistica, un argomento di cui non so nulla. Naturalmente leggo pubblicazioni divulgative, li trovo interessanti e ricchi di fascinazioni per la scrittura dei miei romanzi. È una lettura lenta da cinque, dieci pagine al giorno, poi ritorno al Giallo perché quella è la lettura da me prediletta. Il Giallo è il romanzo di questo secolo, sostituisce i grandi romanzi dell'Ottocento, che svolgevano una funzione sociale descrivendo un ambiente, un contesto, una condizione psicologica.

Quali scrittori continuano a influenzare il tuo modo di scrivere e di guardare il mondo?
M'influenzano le firme straordinarie di soggettisti ed anche dei disegnatori di Topolino. Sanno narrare con straordinaria ironia, fantasia, intrecciando trame avvincenti. E a volte a creare le sceneggiature ci sono proprio i miei colleghi scrittori di romanzi.
Topolino è una lettura che mi accompagna da sempre. Non nascondo che a volte utilizzavo l'alibi di leggerlo ai miei figli quando erano piccoli, ma tra poco passerò ai nipoti.

Nei tuoi romanzi più recenti la protagonista è una donna poliziotta, Angela Mazzola. Perché hai sentito la necessità di affidare lo sguardo sul reale a un personaggio femminile?

La prima ragione è deludente: il mio editore mi ha chiesto di introdurre un nuovo protagonista, perché il ciclo precedente era concluso e serviva uno sguardo diverso.

Ho scelto una donna per cambiare prospettiva narrativa. Il personaggio esisteva già in un vecchio romanzo incompiuto: una poliziotta proveniente da un quartiere popolare di Palermo, dove la scelta di questa professione significa scontrarsi con una realtà violenta.

Era una sfida stuzzicante empatizzare con un universo femminile da un punto di vista narrativo.

Allora ho raccolto il suggerimento del mio editore. Un po' perché mi piace Jung e sono convinto che dentro di noi ci sia una parte femminile con la quale poter interloquire, un po' anche per le letture dello scrittore messicano Paco Ignacio Taibo II che ho conosciuto a Palermo.

Paco aveva inventato la figura di una giornalista investigativa a città del Messico e quindi lui, da uomo, aveva provato ad immaginare una scrittura al femminile. Una buona fonte d'ispirazione per me, ma per gli aspetti sentimentali o erotici mi sono servito di consulenze specialistiche. Le mie amiche care che ho consultato soprattutto per risultare credibile.

Dopo tanti anni di lavoro tra cronaca, narrativa e cinema, come ti definisci oggi: più giornalista o scrittore?

Mi sento prima di tutto un giornalista, che poi scrive romanzi. Sono pratiche diverse, ma nascono dallo stesso sguardo sulla realtà.

Non avrei scritto i miei libri senza l'esperienza al giornale L'Ora: breve nel tempo ma decisiva. La cronaca nera mi ha portato dentro le storie delle persone, dei conflitti e delle ambiguità morali, ben oltre il solo tema della mafia.

Quando scegli il romanzo Giallo come forma narrativa, che cosa vuoi davvero raccontare? Un'indagine, una città, o il modo in cui le persone reagiscono al conflitto?

Preferisco parlare di Noir, non di semplice Giallo. Il Giallo tradizionale è il poliziesco, dove al centro c'è l'indagine; nel Noir gli investigatori e l'omicidio possono anche essere marginali, perché conta soprattutto l'ambiente ed il contesto umano.

Il Noir è il racconto di una città attraverso il modo in cui le persone reagiscono al conflitto: l'indagine è soltanto il meccanismo che mette in moto i personaggi e ne rivela le scelte morali.

Che influenza ha avuto sulla tua formazione la figura di tuo zio Aldo Costa maestro della scuola di psicoanalisi italiana? E qual è il tuo rapporto con la psicoanalisi?

Mio zio Aldo è stato per me un riferimento intellettuale oltre che affettivo dopo la morte di mio padre. Lui mi diceva "io sono zio e tu sei nipote, ma siamo anche fratello maggiore e fratello minore". In qualche modo pure Aldo si sentiva orfano di mio padre che aveva fatto tutto un altro percorso rispetto al fratello. Mio padre, Sarino Armando Costa, è stato uno dei presidi più noti e amati di Palermo. Autore di libri dedicati al mondo della scuola ed alla letteratura.

In famiglia convivevano due modelli: quello pedagogico e quello analitico, e io sono cresciuto tra questi due sguardi sull'uomo.

Per un periodo ho pensato di diventare analista: annotavo i sogni, mi interessavo alla psichiatria e mi ero iscritto persino a Medicina, prima di scegliere Filosofia.

Oggi considero la psicoanalisi soprattutto uno strumento interpretativo della realtà umana — utile culturalmente e narrativamente — ma resto più dubbioso sulla sua efficacia terapeutica.

Quale forza secondo te possiede Palermo? La memoria, l'immaginazione, la resistenza quotidiana?
Secondo me la forza di Palermo in qualche modo è riconducibile ai palermitani tanto bistrattati, problematici, contraddittori, disperati, ma nello stesso tempo giocosi. La grande forza di Palermo è questo crogiolo umano che convive sempre al limite del paradosso.
Palermo riesce a fare questi miracoli che solo poche città del mondo riescono a fare. Far convivere in pochi metri quadrati realtà completamente differenti. Un po' è la realtà della mia poliziotta che vive in una casa popolare, nel quartiere Acquasanta. Lei dalla sua terrazza vede le luci di Villa Igiea, le luci accese delle camere di questo lussuoso albergo, dove passano le élite mondiali. Questa coesistenza contraddittoria è unica, e per tornare alla fisica quantistica produce delle reazioni fisico-quantistiche.

Nel tuo lavoro emerge spesso uno sguardo attento alle figure femminili. Pensi che oggi siano le donne ad avere uno sguardo più lucido sulla complessità del presente ?
Non c'è il minimo dubbio, lo dico nei romanzi che scrivo. Angela Mazzola, si confronta con un contesto molto maschile, quello della polizia. La sua bellezza in quella realtà riduce inizialmente la sua credibilità professionale, costringendola a dimostrare continuamente la propria competenza. A volte noi pensiamo che la bellezza di una donna serva per avere successo, perché siamo abituati al un'idea maschilista e sessista di una donna in carriera. Io penso che la bellezza non sempre sia un vantaggio, anzi è uno dei problemi che ha avuto sempre Angela, quello di dimostrare la sua bravura.
Lei è un'investigatrice che intuisce, comprende la mentalità del possibile colpevole cogliendone indizi in piccoli particolari che ai suoi colleghi sfuggono. Lei rappresenta le donne che hanno uno sguardo illuminante sulla complessità del presente.

Ci racconti un momento particolarmente intenso vissuto come direttore artistico del cinema Rouge et Noir?

Dopo aver lasciato la Rai ho scelto di investire sul Rouge et Noir, trasformandolo in un luogo di incontro culturale. Ho ideato una rassegna di film che hanno fatto la storia del cinema. Ed è stato un successo. Il Lunedì il "Cine Club" riempie la sala di centinaia di giovani che partecipano ai dibattiti degli ospiti.

E per me è emozionante provare ad esercitare in qualche modo una comunicazione di tipo maieutico nei confronti di questi giovani. Cerco di fare emergere in loro emozioni, reazioni, commenti e sento infine che mi vogliono bene.

Un momento che ricordo con particolare intensità è stato l'incontro con Valeria Golino: dopo la proiezione si è fermata per oltre un'ora a dialogare sui suoi esordi e sul suo percorso creativo, mostrando una lucidità e una consapevolezza che hanno reso quella serata memorabile.

MOTI DELL'ANIMA

Rosa Maria Chiarello

Parole mute

E nella notte bacio il mare
nell'infinito cullare delle onde
il cieloillumina i sogni
persi nel labirinto del dolore.
E l'incanto si compiace
del dolce tremolio delle labbra
nell'orgasmo di corpi che si attraggono.
Dolce è l'attesa dell'immenso
laddove la preghiera diventa canto
nella visione dell'infinito
che tutto accoglie.
Ho parole mute
per dire ciò che il cuore grida.

Temporali d'estate

Trafitta da fulmini roventi
la mia anima giace.
Gocce di grandine,
fra alberi di pini,
traforano vite disperate,
disseminate quà e là.
Che dire di un muto silenzio
che vibra in un pomeriggio d'estate
fra lampi e tuoni
che ammorbano l'aria.
Me ne sto seduta
fra fronde di alloro,
gocce di grandine negli occhi
oscurano il cielo.

Segni del tempo

Sulla mia pelle i segni del tempo
tracciano la storia
di piani inclinati di vita
alla ricerca di stasi.
Come equilibrista traccio la via.
Sul mio viso solchi di lacrime
come ruscelli di acque limpide
segnano il corso.
Giro lo sguardo più in là.

Il vento……

Quando il vento della notte agita i pensieri
è a te che volgo il mio sguardo,
a te che guidi i miei silenzi
mentre le parole si fanno canto.
Le melodie di sogni
rasserenano il mio cuore
che si agita nell'immensità della notte.

Invoco la pace.

La notte diventa luce
se tu sorreggi il mio Essere,
se il tempo accarezza la vita
nel tormento delle ore.
Ascoltami se ti chiamo
non lasciare che le parole
si perdano nel vento.

È finita

È finita.
Ci trasciniamo lentamente verso il buio.
Il silenzio calato sui nostri giorni
scandisce le ore.
I giorni trascorrono al rullo di tamburi
che segnano la fine.
Quale inizio c'è mai stato se non momenti,
attimi di intimità precoce
non gustata dalla lentezza,
dall'assaporarsi dei baci.
Non ci sei anche se c'è il tuo corpo
assorto te ne stai lontano dal mio esistere.
Estranei convivono giorni alienati.
Non ti conosco.

È finita
La notte conserva i suoi sapori amari
e il giorno spegne la sua luce.
Vita lontana emerge fra i sogni
sorde sono le corde del cuore
quando il silenzio s' impossessa del tempo.
Sì dileguano le menti
verso porti sicuri
sole cocente che riscalda le acque.
Oggi solo nebbia invade il mio cuore
e la certezza di non essere amata.

Rosa Maria Chiarello nasce a Lercara Friddi (Pa) e vive a Palermo dove si laurea in Lettere Moderne, presso l'Università di Palermo. Ha pubblicato quattro Sillogi: "*Cristalli di luce*", "*Scorci di vita*", "*L'Attesa*" e "*Pensieri in movimento*".
Le poesie di Rosa Maria Chiarello sono presenti sulla rivista on line "*Euterpe*", sulla rivista "*Le Muse*", sulla rivista "*Spiragli*" di Salvatore Vecchio, sull'"*Enciclopedia dei poeti contemporanei italiani*"- Aletti Editore, nell'"*Antologia di Poeti contemporanei siciliani – Vent'anni dopo il Duemila*" Vol. 1 curata da Josè Russotti con commento conclusivo di Tommaso Romano, sulla rivista "*Il Convivio*", sul sito *https://www.poesie.reportonline.it/*, sul sito *culturasiciliana.it*, su *Academia.edu*, sul Blog *https://cefaluart.it/*, sulla "*Revista Poética Azahar*" a cura di Jose Luis Rubio Zarzuela in spagnolo, sulla rivista "*Insight*", sulla rivista "*NOIQUI*" con la quale collabora, in un'antologia di AA.VV, tutta al femminile, in lingua giapponese in un progetto internazionale bilingue, dove sono presenti sei poetesse italiane e sei giapponesi, sul Blog internazionale "*Verso - spazio letterario indipendente/ Wers - niezależny obszar literacki*", nella sezione bilingue dedicata alle traduzioni letterarie in lingua polacca, sulla rivista letteraria bisettimanale online a Varsavia in Polonia " *Pisarze.pl/ Scrittori pl.*", sul Blog culturale- letterario polacco "*Podtekst culturale/ Implicazione culturale*" sempre in lingua polacca, sulla rivista "*Shanxi Science And Technology*" (CN 14_0009), sulla Rivista Culturale online " Il pensiero mediterraneo, sulla rivista cartacea IL LUCANO, collabora con la Rivista Magazine Alessandria Today e con la Rivista E-geniale
Nel 2022 vince "La Special Mention" – Premio Speciale "*Rasul Gamzatov VI ed.* " -, Patrocinato dal Ministero della Cultura della Repubblica del Daghestan con Presidente di giuria la poetessa Marina Akhmedova, al Concorso di poesia " *Il Parnaso*" – "*Premio Angelo La Vecchia*" VII edizione, nel 2022 è risultata vincitrice, per la sezione Poesia edita, al Premio Letterario Giornalistico "*Nadia Toffa 2022*" con la Silloge "*Scorci di vita*". Nel 2023 le viene conferita la Menzione Speciale alla carriera all'International Career Awards Talent and Professionals 2023 – Fondazione Costanza 2023. Sempre nel 2023 le viene assegnato il Premio alla Carriera al concorso internazionale di poesia "*Memorial Salvo Galiano 2023*". Nel 2024 vince, assieme ad altri poeti di tutto il mondo, Il Festival internazionale di poesia 2024 in Cina. Sempre nel 2024 le viene assegnato il Premio Speciale della Giuria "*BESIO 1860*". Nel 2025 vince "*La Special Mention*" – Premio Speciale "*Rasul Gamzatov*" al Concorso di poesia "Il Parnaso" – Premio "*Angelo La Vecchia*" X edizione 2024-2025. Finalista in tantissimi concorsi letterari si è classificata al secondo e terzo posto in tantissimi concorsi letterari ed ha ricevuto, diverse menzioni d'onore e menzioni e attestati di merito con relative pubblicazioni in antologia. E' stata presente in tanti concorsi letterari come Presidente o componente di giuria.

PAGINE DI VINO
DI ANTONELLA CHINNICI

Vito Lo Scrudato

"Pagine di vino" di Antonella Chinnici è un dilettevole excursus attraverso la cultura universale, maggiormente centrato nel mondo greco e latino, alla nascita della civiltà occidentale e infine nella letteratura siciliana. Colpisce di questo agile studio la capacità dell'autrice di essere attenta nel recupero degli elementi fondativi del tema e una contemporanea vivacità, gaiezza e piglio di reale divertissement nella modalità di svolgimento delle rievocazioni. Antonella Chinnici è erudita, consapevolmente colta e professorale, ma è anche un'anima intrisa di grande poesia quando sente di potersi gemellare con autori che interpretano le sue conoscenze ataviche di tratti culturali che le derivano dalla sua infanzia con le nonne di Belmonte e i suoi ricordi recuperati dal vissuto sulla Piana dei Greci. Senza intermediazione perciò entra nel mondo di Ercole Patti nella rievocazione di una pausa di lavoro di contadini che sanno dare il giusto grande valore ad un pasto fatto da pane e vino assunto da un fiasco di terracotta dalla piccolissima imboccatura. La Chinnici è attenta, ha lo sguardo aguzzo delle siciliane a cui non sfugge nulla, e sa leggere ed ascoltare gli autori che hanno fatto la storia della letteratura isolana, dai grandi come Pirandello e Verga, ai minori (si fa per dire) come Fazello, Meli, Martoglio, la eroticissima Torregrossa, per poi rimettere le ampie ali di un falco pellegrino e tornare a praticare incisiva caccia con i versi di Quasimodo e la prosa di Tomasi di Lampedusa, Vitaliano Brancati e Simonetta Agnello, di Giankarim De Caro… L'oggetto del sagace ordinato e pur ameno e ludico studio della Chinnici è il vino, questa bevanda che si situa in un felice discrimine tra il sacro e la crapula, tra il divino e la dissoluzione, essendo connotato nella cultura occidentale come il sangue di un Dio, consolazione esistenziale se assunto con moderazione e controllo e invece elemento di perdizione come avvenne a quel personaggio verghiano che se ne andava "con le mani nelle tasche, tossiva e sputacchiava catarro intriso di vino". Assolutamente necessario invece recuperare del vino – l'autrice lo dice chiaramente – la funzioni del "consulu", espresso in tal modo: "Ogni pena, ogni dogghia, pani e vinu cummogghia"! Con gioia e contemporanea moderazione però!

IL SICARIO E SHAKESPEARE

Vincenzo Scrudato

Mi piaci stu chilleru cammaratisi
ccu l' uacchi additta
e l' oricchi tisi.
Si movi lestu comu un firiattu:
arriva e l' acchiappi,
un havi rizziattu.
'Nzacchetta un revolveri sempri paratu,
na lista di genti,
un cutiaddu affilatu.
Vi pari un ci curpa, mischinu,
aspetta un signali,
adduma attipu cirinu.
Una un la sbaglia di mossi e pinsati:
futti li sbirri
e vinci a manati.
Mancu d' armali si scanta e amminazza...
Un coccotrillu?
Capaci l' ammazza.
Chiamavanu a iddu a zotta 'u Mancusu,
eranu frischi;
u scuvava u fitusu.
Sbaglia ogni tantu, stinnicchia e farsìa,
ci mbusca la testa,
curri ppi la campìa.
Manopra la machina un veru portentu,
ccu a manu dritta
a sfidari lu ventu.
Ma è liccu di fimmini e vinu;
avoti, a lu spissu, cedi,
lu nasu havi finu:
Lilli,ammiccanti, ci 'a 'mpiatta.
Si tira n' arria?
L' alliscia comu na 'atta.
Vi pari fissa stu chilleru cammaratisi?
Di cursa si vesti
ricivi novi l' avvisi.
Cu ecchi lu chiama a lu cellulari?
A mafia? U statu?
È ranni l' affari.
Si cunta, un è chiaru e pruvatu,
di un Tribunali
putenti e arraggiatu.
E dintra un palazzu di 'nglisi rignanti
cu dormi, cu sonna
fantasimi erranti.
In Scozia, in Germania di virdi chianotti,
a Camico antica,
li vuci e li botti.
Frattantu spiriscinu carti e carpetti,
Scecchispirri affaccia,
Missina ricurri frequenti.
Cadi la storia, trema la littra,
la pinna di Vitu
scrivi e n' addicca.
Navarru priatu sciurna volumi:
io mi l' accattu,
"Vitu Lo Scrudatu" a munzidduni.
A sapi longa stu chilleru cammaratisi.
Liggitilu: cu si ci minti
ci appizza la robba e li spisi.

Navarra Editore

IL SICARIO E I CRISTALLI DI BALLARÒ

Arrìa cca' è stu chilleru spiartu
lu vitti, lu svitti
un havi rizziattu.
Cchi misi l' ali stavota?
Curri ppi i tiatti,
s' ammuccia, ma un vota.
E llu giru di vintiquattruri
ammazza, amminazza
cchiù peggiu di furii.
Ssa berretta sempri parata,
un la lassa,
intra e mmiazzu la strata.
La tasta 'nzacchetta,
piglia la mira
e pua li 'mpurpetta:
fora lu nivuru spacciaturi,
Pppam! Ci 'nzerta
senza erruri.
Cchiù liaggiu di un gattu
nni si vaneddi
pariggia lu pattu.
Baddarò pari ca è d' iddu,
parmu parmu lu tessi
comu fani sopiddu...
Appustiatu llu cuppuluni
'ntesta a lu Carminu
si movi a tintuni.
N' ucchiata, na mossa gagliarda
spara o mafiusu
di n' auta manzarda.
Cu è, cu fu, d' unni vinni?
Lu chilleru vola
pinsannu di Lilli li minni.
Oggiru d' idda perdi la testa:
l' alliscia, la stringi,
l' arrizzetta ppi a festa.
Ma è ura, un c'è tiampu
si susi, si vesti:
"cchi ha u malabbiantu?"

E tra u fumu, i vampi di li stigghiulara
lu spacciu, lu cracchi,
la morti pripara.
Ssa purviri bianca, fitenti,
ammorba Palermu,
anneglia la menti.
Fora cu smercia e fa malaffari:
dui barunedda
hanna cripari.
Un prefessuri muntatu e maltisi,
un giudici loscu
restanu occisi.
Muarinu i figli di mamma
unni vai, vai (puru ccà)
la droga è cunnanna!
"Un né veru, Palermu eni ricca" (dicinu!)
di muarti, certu,
ca u crimini addicca.
E Vitu nni scrivi un romanzu:
avverti, cunnanna
ccu fari cautu e manzu.
Ci trema la pinna ppi commozioni,
cu leggi, rifletti
dici: "t' haiu opinioni."
Navarra allittratu edituri
lu pubblica a stisa:
Vitu è un muturi.
Rossana un po' pipitari;
muta, garbata:
ispiratu un si po' 'ncuitari.
Un ci criu ca sta saga è finuta;
scrivi Vitu,
lu sicariu ancora assicuta.
La chilleriti è na malatìa,
sulu Lilli curcata
lu vasa e lu svarìa.
Certi voti stu chilleru
mi pari Giufa' (cchiù spiartu!)
ma una ni pensa e ciantu ni fa!

Il sicario
e i cristalli di Ballarò
Vito Lo Scrudato
Prefazione di Bernardo Puleio
Romanzo

IN TUTTO C'È STATA BELLEZZA

Gabriella Maggio

A 52 anni Manuel Vilas, superato un momento di grave crisi, decide di scrivere un romanzo. Ha divorziato, è provato dalla solitudine, e dai postumi dell'alcolismo, sente con disagio l'inconsistenza dei rapporti sociali e le vanità pattuite perché il mondo possa esistere. Cercando di dare un senso alla sua vita, che considera non diversa da quella dei poveri e degli sfortunati, si accorge che l'unica certezza è costituita dal rapporto con i genitori scomparsi: " La paternità e la maternità sono le uniche certezze. Tutto il resto quasi non esiste….Esistono soltanto le persone amate". La scrittura è per lui un mezzo per "trasformare ciò che è informe in un personaggio dotato di forma", per dare espressione ai "tanti messaggi oscuri che provenivano dai corpi umani, dalle strade, dalle città, dalla politica, dai mezzi di comunicazione, da ciò che siamo". Scrivere, secondo Vilas, è un atto fisico, che richiede sforzo, coinvolge il corpo, la mano : "Non è spirito. Basta con la sottovalutazione della materia". La ricostruzione della vita dei suoi genitori non implica, quindi, un abbandono lirico ai ricordi, ma si fonda sulla fisicità, sulla quotidianità fatta di oggetti, foto, il bagno impraticabile a causa del calcare che ottura i tubi, la Seat 600, il guardaroba con le stelle dipinte, la polvere che s'accumula, i completi ben stirati indossati dal padre, il salotto della madre. Se nel ricordo l'infanzia mantiene un calore e una pienezza di vita ineguagliabili, Vilas sa che l'affetto dei genitori non è stato sempre uguale, è progressivamente diminuito e mutato nell'età adulta, ma questo non ha cancellato il volersi bene. Ricorda l'orgoglio provato da bambino quando camminava insieme al padre, un uomo di alta statura, elegante, ben vestito, ben pettinato. Prova ammirazione per la madre, una vera punk che non sopportava il tedio della vita, interessata soltanto a J.Iglesias.

Eppure sa che ha ben assolto il suo compito: "Mia madre ha governato la mia vita, e l'ha governata bene. La missione del governo di mia madre non era la mia felicità, ma la mia sopravvivenza. È stato questo il suo buongoverno". La parabola economica dei genitori, prima ascendente poi discendente, riflette la Storia della Spagna durante la dittatura di Franco e la transizione democratica del re Juan Carlos I di Borbone. La morte in solitudine dei genitori gli appare una "grande rivincita della natura, che si presenta nelle stanze degli ospedali e distrugge tutti i patti umani, distrugge il patto dell'amore e il patto della famiglia e il patto della medicina e il patto della dignità umana ".

Il racconto va a ritroso nel tempo fino al novembre del 1961, alla notte in cui il narratore è stato concepito, nella casa nuova dei genitori giovani da poco sposati. L'intreccio di passato e presente offre allo scrittore di passare facilmente dalla narrazione di fatti e comportamenti a una riflessione di ampio respiro sull'agire umano. Il suo rapporto col padre è simile a quello con i suoi figli adolescenti, infastiditi dalle sue manifestazioni d'affetto. Tuttavia spera che da adulti, possano volerlo ricordare così come lui oggi ricorda suo padre. Nel compimento di questo viaggio interiore, che lo porta a ricostruire i fondamenti della sua vita, il narratore scopre "la bellezza dovunque.. Può darsi che alla fine un uomo s'innamori della propria vita. È questo che mi sta succedendo, mi succede da alcuni mesi…Quello che non potevo immaginare è questa riconciliazione con me stesso". Riscoprire i sentimenti, tornare ad amare e ad amarsi. L'amore è quindi la risposta alle domande di senso che Vilas rivolge alla vita. Niente è casuale nell'intero romanzo. L'ampia ricostruzione della vita familiare, le continue riflessioni, le ripetizioni di fatti come la cremazione del padre o la mancata partecipazione ai funerali dei parenti sono funzionali al significato dell'opera che ha come tema di fondo la vita, la morte e il Male : "Il problema del Male è che se ti tocca ti trasforma in colpevole…le vittime sono sempre irredimibili…la gente ama gli eroi, non le vittime". I centocinquantasette capitoli brevi dell'opera, venati a volte d'ironia e di poesia, sono frammenti di un monologoil cui significato si va progressivamente costruendo; sono tracce di una realtà in continuo mutamento che lo scrittore cerca di fissare attraverso la scrittura, consapevole che la verità "è sempre in costante trasformazione, perciò è difficile dirla, indicarla". Il lettore si riconosce facilmente nell'opera di Vilas, perché la vita, le paure, i dubbi del protagonista non sono diversi dai suoi. In fondo è vero, al protagonista non è accaduto nulla di eccezionale. I personaggi non hanno il loro nome, ma quello di grandi musicisti. La madre è Wagner per la sua drammaticità, il padre sereno e luminoso è Bach, i figli Vivaldi e Brahms. Lo scrittore vuole così rappresentare la sua vita come uno spartito musicale che contiene armonie diverse, tutte belle, anche se si tratta di vari tipi di bello. Per questo il titolo italiano, nella traduzione di Bruno Arpaia, rende bene il senso dell'opera "In tutto c'è stata bellezza". Mentre il titolo originale "Ordesa" è focalizzato sul padre, perché riprende il nome di un luogo di montagna visitato dall'autore insieme al padre. Conclude il romanzo un epilogo in versi, nel quale l'autore condensa gli episodi salienti della storia. Poesia e prosa si equivalgono per Vilas, che è anche poeta, perché entrambe sono fatte di parole.

INTERVISTA A LICIA CARDILLO DI PRIMA

Mariza Rusignuolo

sul saggio " Spigolando tra le macchiette parigine" di E. Navarro Della Miraglia

1)In un dialogo tra Emanuele Navarro e George Sand, fai citare a quest'ultima il suo grande amore, Chopin, e il preludio N. 15 (La goccia). Quale il motivo di tale scelta musicale?

Nella pièce teatrale che occupa la seconda parte del saggio intitolato Spigolando tra le Macchiette di Navarro, ho inserito l'episodio che George Sand racconta nella sua autobiografia intitolata Histoire de ma vie e che fa luce sulla genesi dei preludi di Chopin - alcuni dei quali malinconici, altri dolci, altri cupi, composti nella Certosa di Valldemossa, dove soggiornò con la scrittrice e i suoi figli, Solange e Maurice, per alleviare, nel clima mite di Maiorca, la sindrome polmonare che lo affliggeva. Tra questi c'è il preludio n.15 - noto anche come La goccia - concepito durante una tempesta che lo colse all'improvviso e da solo e che lo atterrì a tal punto da fargli perdere la percezione della realtà. La composizione, dopo l'iniziale melodia, attraverso una nota insistente e quasi ossessiva, restituisce le gocce che risuonavano sulle tegole della Certosa e che, nell'immaginazione di Chopin, non erano altro che lacrime del cielo sul suo cuore.

Alcuni critici in quella nota hanno individuato il desiderio di felicità che domina l'essere umano. A me piace pensare che in quella nota incalzante pulsi la vita stessa che pretende di vivere, nonostante ogni cosa intorno congiuri contro di lei.

2)Le donne hanno un ruolo di primo piano nei racconti di Navarro. Nelle Macchiette parigine, però, oltre che dalla bellezza, lo scrittore viene attratto dal fascino che emana il loro intelletto.

Nella produzione letteraria di Emmanuele Navarro della Miraglia, la donna è pensiero dominante che si materializza in minuziosi bozzetti, ritratti e schizzi spesso ripetitivi. Dai racconti mondani viene fuori un campionario assortito di bellezze e vezzi femminili: donne libere, senza pregiudizi, senza condizionamenti che cambiano partner come si può cambiare vestito, protagoniste assolute con la loro volubilità, i gesti ammiccanti, la spregiudicatezza con cui si offrono, confessano il loro amore e discutono di pittura, di letteratura. Per la maggior parte principesse, baronesse, marchese, contesse, tutte annoiate dal rapporto matrimoniale, alla ricerca dell'avventura, ma anche lorettes – cortigiane - che arrampicandosi con caparbietà nella scala sociale, nei salotti scimmiottano le aristocratiche, s'inventano antenati medievali e interpretano la vita come fosse un romanzo rosa. Considerato l'ampio spazio che nei racconti mondani Navarro ha riservato alle figure femminili, stupisce il loro esiguo numero nelle Macchiette parigine. Su venti se ne contano solo due: George Sand e Sarah Bernhard, che escono dai canoni estetici entro i quali egli tendeva a cristallizzare le sue eroine e si distinsero dalle altre per il talento letterario e artistico. Per l'autore, forse, erano le sole ad avere i numeri per non sfigurare accanto ai grandi, tra i quali Hugo, De Musset, Baudelaire, Stendhal, Courbet, per citarne solo alcuni.

3)Ritieni Navarro un tradizionalista e conservatore o un antesignano nel riconoscere le potenzialità e il ruolo dell'intellettuale –donna nella societàdi fine Ottocento?

R)Durante il soggiorno parigino, il Sambucese ebbe modo di meditare sulle dinamiche del rapporto tra uomo e donna, tanto da esprimere giudizi che, da un lato, rivelano il disorientamento del siciliano ancorato a determinati valori e dall'altro anticipano l'assottigliamento del confine tra i generi e la flessibilità dei ruoli caratteristica della nostra epoca. Nonostante i buoni propositi, tra i quali quello di aiutare la donna a uscire dalla schiavitù "rassegnata e obbediente" e assecondarla nella "trasformazione di grazia e purità", nei racconti mondani, Navarro cristallizza la figura femminile in un ruolo esclusivamente seduttivo, esibendola spesso come un pezzo di antiquariato che acquista valore dalla bellezza e dall'ambientazione. Scioccato dall'estrema libertà e spregiudicatezza delle donne, lo scrittore teme il capovolgimento dei ruoli che potrebbe mettere in crisi la stabilità della famiglia. E se, della Sand e della Bernhardt, non condivise le pose, la volubilità, la foga del temperamento, l'irrequietezza capricciosa, a proposito della scrittrice francese ammette che "la sua parola si vestiva d'una luce calma che rischiarava nettamente le cose" e della Bernhadt che "la luce intellettiva" rischiarava e abbelliva la persona, "come la fiamma interna illumina al di fuori un globo di alabastro". È quindi la luce che, secondo lui, fa la differenza. Da un lato, quella effimera che irradia dal candore della pelle, dai vezzi, dall'abbigliamento, dalle lampade dei saloni, dai gioielli, dall'altro quella che si libera dall'intelligenza, nonostante il cliché sotto il quale il conformismo vorrebbe soffocare la donna.

Navarro non può essere considerato un paladino delle rivendicazioni femminili, se così scrive nelle Macchiette: "l'emancipazione del sesso debole non deve e non può varcare certi limiti… una sola gioia ha il mondo: la famiglia" e così fa dire a un personaggio: "La colpa del moderno sfacelo non deve attribuirsi, in gran parte alla donna? Perché essa domina oggidì senza averne l'aria, il mondo. I suoi vezzi hanno reso schiavo l'uomo che nondimeno s'immagina di essere tuttavia il padrone". La verità è che i tempi non erano maturi se persino alcune scrittrici contemporanee esprimevano il disappunto contro la tendenza a "emancipare la donna dalla casa, dal marito, dai figli, spingendola sulla via delle conquiste maschili" - tra queste Neera, pseudonimo di Anna Zuccari - ed altre, tra cui Matilde Serao, erano contrarie al divorzio e al voto delle donne.

4)Licia, nel saggio ti sei occupata di Emanuele Navarro, figura centrale della cultura europea, scrutandone le pieghe più intime del carattere. Cosa ti ha spinto a ricercare, a consultare fonti scientifiche, per ricostruire la vita da bohemien dell'autore, il suo profilo letterario, le sue frequentazioni politiche e artistico- letterarie proprio attraverso l'analisi della sua opera Macchiette parigine?

Chi vive in un piccolo paese come Sambuca è influenzato da tutto ciò che cade sotto gli occhi, dal paesaggio, dalle bellezze architettoniche, ma anche dai toponimi. I toponimi sono importanti. Quando la memoria si affievolisce rimangono loro a ricordarci le personalità artistiche, letterarie, politiche che si sono distinte nel passato. Il toponimo Piazza Navarro a distanza di anni, è lì in una suggestiva piazza a ricordare la presenza a Sambuca di una famiglia prestigiosa.

L'interesse per Navarro a Sambuca è stato sempre presente, soprattutto intorno alla Voce di Sambuca, il mensile fondato da Alfonso Di Giovanna nel 1958 che ho avuto il privilegio di dirigere dopo la scomparsa del fondatore fino a qualche anno fa. Nel 1975, durante un viaggio a Parigi, alla Biblioteca Nazionale ho ritirato la copia fotostatica di Ces messieurs e ces dames, e ho cominciato a leggerla con l'intenzione di tradurre alcuni racconti. L'idea che un Sambucese, cento anni prima, si fosse recato a Parigi e avesse frequentato gli intellettuali del tempo, m'intrigava e suscitava in me la curiosità di saperne di più. Negli anni 80 ho drammatizzato due racconti, Filosofia coniugale e Filosofia paterna, tratti dalle Storielle siciliane che si muovono in un'atmosfera pirandelliana, dove l'illecito sessuale, come ha rilevato Sciascia, non "ha esiti tragici, ma viene riassorbito nella sfera della spiritualità" La pièce è stata rappresentata dalla filodrammatica al Teatro l'Idea. Nel 2017, ho pubblicato un breve saggio intitolato Le donne, oh le donne! - L'universo femminile nei racconti di Emanuele Navarro della Miraglia e il 20 dicembre del 2019, nell'anniversario dei 100 anni dalla morte di Navarro, al Teatro l'Idea è andata in scena la mia pièce teatrale Messieurs et dames - Ecco a voi il conte della Miraglia. L' interesse per Navarro parte quindi da lontano e ancora non si è esaurito.

4)Nel leggere le Macchiette parigine di E. Navarro quali aspetti del suo carattere ti hanno colpito e quale dei personaggi maschili, esponenti della politica e della cultura parigina, tra quelli deformati dall'abile mano dell'autore attraverso la strategia narrativa della macchietta?

R)Ho cercato sempre di indagare, attraverso la lettura dei suoi racconti l'identità del Sambucese. Impresa non facile, perché chi scrive ricorre a vari stratagemmi, racconta le proprie cose come se appartenessero ad altri e viceversa. Bisogna acuire lo sguardo e sollevare il velo che l'autore ha steso per disorientare i lettori. Dai racconti e dalle testimonianze, viene fuori una personalità complessa con molte sfaccettature, due identità in preda a due forze uguali e contrarie che lo portano in direzioni opposte, da un lato un io narrante ancorato a determinati valori, il moralista quindi, dall'altro, invece, il gaudente, l'antesignano del Giovanni Percolla brancatiano. L'opera nella quale, secondo me, le contraddizioni si ricompongono è Le macchiette parigine.

Qui i due aspetti del carattere ai quali abbiamo accennato sembrano trovare tregua, non perché l'una abbia convertito l'altra, ma perché, come critico letterario egli esce allo scoperto, non ha bisogno di mascherarsi, anzi si assume la responsabilità di tagliare i panni addosso a chiunque gli capiti a tiro, dominato, come pare da una tensione e da una foga irrefrenabile e, dalla posizione di terzietà che occupa, i guanti se li toglie davvero, diventa un acrobata della parola, lanciandosi in voli funambolici e prova gusto nel bombardare il bersaglio che si trova davanti. In questi medaglioni, Navarro dà sfogo alla sua vis polemica, si leva i guanti, tocca le cose a mani nude e usa la penna come fosse una spada. Piega il linguaggio alle impressioni che si è fatto dell'artista, dello scrittore o del politico che vuole disegnare e forse va oltre, senza lasciarsi condizionare da remore di qualsiasi genere. Il suo stile asseconda e specchia le contraddizioni dei personaggi in quel tempo alla ribalta, posti sulla sua lente d'ingrandimento. Tra tutti, mi ha colpito Barbey D'Aurevilly che Navarro definisce il pagliaccio della letteratura. Un bozzetto acrobatico, circense, nel quale anche Navarro dà l'impressione di essere un funambolo, abile a rincorrere Barbey, per coglierne, con il suo stile scattante, le dissonanze fisiche, i volteggi, i gesti ripetitivi. Dal ritratto viene fuori una caricatura, un personaggio venuto dall'altro mondo" la cui parola però scoppietta e inebria come lo champagne". Mi ha colpito anche il padre del realismo pittorico, Courbet, o anche l'attrice Sarah Bernhardt, della quale Navarro dipinge la mutevolezza dell'umore, la frenesia di vivere, lo sperpero di energie, la voglia di stupire con le sue stravaganze. In poche pagine, con straordinarie pennellate Navarro è riuscito a togliere il velo al mistero della femminilità restituendoci il ritratto vivido di una donna inquieta, tenace, capricciosa che non si arrende alle difficoltà, ma anche lungimirante per avere scoperto il valore dell'immagine e il modo di comunicarla e che incarna, nei suoi molteplici aspetti a volte contraddittori, l'eterno femminino.

5)A quali conclusioni sei pervenuta dopo i tuoi studi su Emanuele Navarro? Credi che un giorno, questo letterato cosmopolita, testimone di grandi eventi storici, possa entrare a far parte del canone letterario e studiato da ragazzi e ragazze?

R) Da quando è stato inserito nella Strada degli scrittori, l'interesse per Navarro si è potenziato e mi auguro che al più presto entri nel canone letterario e nelle scuole. Tra le pubblicazioni di autori sambucesi sponsorizzate da La Voce di Sambuca mi piace ricordare i due opuscoli Neera e Navarro della Miraglia, Capuana Navarro e Onufrio e E. Navarro critico letterario de La Fronda di Tommaso Riggio; Lettere familiari di Emmanuele Navarro della Miraglia di Alfonso Di Giovanna; La fontana di Bakcisarai, poemetto di A. Puskin, a cura e introduzione di Piero Meli. Tra le altre pubblicazioni: La nana a cura di Enzo Randazzo (A.E.D. Selino's srl) Palermo 2009; Ces messieurs et ces dames, La vita color di rosa, Donnine, Le fisime di Flaviana a cura e con introduzione di Mario Strati (Arti Grafiche Edizioni Ardore Marina 2004); Il ventaglio chinese a cura di Piero Meli - Sciascia Editore 2015.

CINQUE GIORNI A TEHERAN DI ELENA MOBASSER

Adelaide J. Pellitteri

Il 22 gennaio scorso, presso l'IIPG di Via Notarbartolo, in presenza di una folta platea, è stato presentato il libro Cinque giorni a Teheran di Elena Mobasser.

Cinque giorni a Teheran non è il classico romanzo, gli eventi vengono filtrati dalla memoria della protagonista, creando dei vuoti narrativi intenzionali. Lo si comprende subito quando a pag. 19 leggiamo: "Non ho alcuna intenzione di seguire passo passo gli sviluppi degli eventi. Mi limiterò, senza preoccuparmene, a sottolineare certi tratti che sbucano dalla memoria, così come si collegano nel mio immaginario."
Narrato in prima persona, il tratto biografico rende la storia più autentica.
La trama abbraccia un tempo lungo e doloroso. Mentre in Francia infuria la seconda guerra mondiale, i genitori di una bambina di tre anni sono costretti alla fuga e, al fine di salvare la figlia, l'affidano a un amico. Da qui l'inizio del peregrinare della piccola da una famiglia all'altra.
Portata in Sicilia e affidata a una prima famiglia, la bimba avverte fin da subito la fredda accoglienza. In tempi di guerra avere un'altra bocca da sfamare non poteva considerarsi un regalo.
Dopo qualche tempo, viene data a una coppia agiata e senza figli. Cresce così in un ambiente facoltoso, benvoluta da un avvocato amico dei coniugi adottivi che, ancor più della famiglia stessa, la cresce con affetto.
Anche quando compaiono fugacemente, tutti i personaggi — inclusa la madre biologica — raccontano molto. Ognuno di loro rappresenta un tassello insostituibile del castello narrativo.
Il passaggio da un nucleo all'altro, da una condizione all'altra, non fa che accentuare il senso di inquietudine della protagonista. Come lei stessa dice a pag. 11: «La mia vita, allora, mi appariva come la vita di qualcun altro, una vita che osservavo a distanza, da fuori, come se accadesse al personaggio di un film. Mi muovevo come una straniera, in mezzo a cose che mi apparivano straniere»
Il marito – che conosce la storia delle sue origini – amandola, decide di rintracciare il padre, stabilitosi a Teheran, sua vera patria.
La narrazione si espande e contemporaneamente si focalizza sulla distanza affettiva con il marito e la distanza geografica con il padre. Un padre che lei avrà modo di conoscere trascorrendo con lui solo due giorni. Un tempo utile, in ogni caso, a determinare una nuova donna, capace di prendere nuove decisioni e intraprendere una nuova vita.
Uno degli aspetti più riusciti del romanzo è la scelta dell'autrice di omettere passaggi narrativi. Riducendo al massimo il racconto, in realtà, dà un respiro più ampio alla storia. Il lettore più che condotto per sentieri obbligati si trova a viaggiare dentro e fuori il personaggio stesso.

Così come risulta evidente dagli estratti che seguono:

Da pag. 37: "*Così, quando esplose "la rivoluzione bianca", il programma di riforme lanciato dallo scià Mohammad Reza Pahlavi nel 1963, molte altre donne, di ogni contesto sociale, utilizzarono in segno di protesta proprio il chador, il mantello lungo e largo che copre tutto il corpo, avvolgendo poi la testa in un grande foulard: tragico simbolo della ribellione, destinato per uno strano contrappasso ad essere più tardi utilizzato dal regime islamico come simbolo di legittimazione del proprio potere repressivo.*"

Il ritorno in Italia, da pag. 48: "*Giungemmo all'aeroporto di Roma; un taxi ci portò in albergo, situato sulla sommità della Scalinata di Trinità dei Monti, con vista su Piazza di Spagna. Un albergo magnifico. Ma io avevo paura, paura di mio marito, della frattura che sentivo, della notte dell'anima. Nulla sarebbe più potuto essere come prima. I miei figli mi aspettavano, ma io ero lontana. Avevo lasciato l'Iran, ma l'Iran non aveva lasciato me.*"

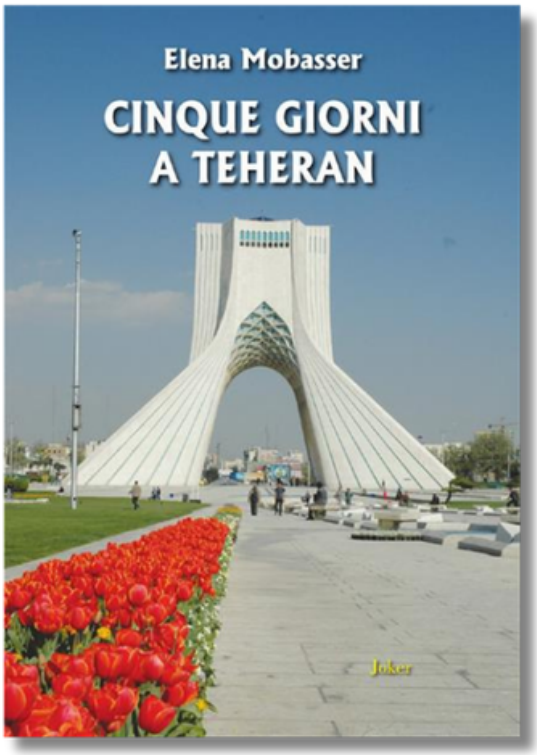
Da pag. 55: *Tutti gli iraniani avvertono la necessità di parlare, raccontare. Nella narrazione si intravede la cultura iraniana che ruota attorno al racconto, al mito, alla leggenda. Il linguaggio di Mehdi era contagioso. Mi sentivo influenzata, sentivo sarebbe stato in grado di durare tutta una intera vita; non più la sua ma la mia.*"

Da pag. 58: "*L'amico di mio padre venne in albergo e mi invitò ad andare con la sua famiglia a casa di mio padre. Lì avremmo trovato la donna che aveva vissuto con mio padre e i figli nati da questa unione; non ricordo i loro volti né il numero dei bambini. Ho il ricordo di lei, di una persona umile, gentile, affettuosa. Mi fece un grande dono, mi dette il manoscritto di mio padre. Lo portai con me, in albergo.*"

Da pag. 59: "*Questo grande giovanotto (il fratello) mi chiese se potevo mostrargli il libro di nostro padre; così disse, ed io ingenuamente, in verità, direi, stupidamente glielo detti. Non lo rividi più. Tuttavia, credo che fosse stata un'azione politica: evitare che quel manoscritto uscisse dall'Iran.*"

Da pag. 11 l'incipit: "*Perché racconto questa storia?*
Sicuramente la cosa che mi induce a scrivere è il bisogno di rendere testimonianza a me stessa e allo spirito della persona tanto cara, che vive in me. Per vincere in parte il senso di irrealtà, sono costretta a fare riferimento a schegge di ricordi, a informazioni tratte da frammenti di lettere, di fogli, di documenti. Si tratta di un viaggio all'interno, di un ritorno drammatico, poetico, nella terra degli affetti, della memoria; un viaggio a ritroso, in vissuti e ricordi, del mito e della fiaba, della nostalgia, della solitudine."

Conclusione: Con uno stile maturo e consapevole, l'autrice dichiara già nell'incipit la sua intenzione introspettiva: non una storia "da raccontare", ma un passato da interrogare e un'appartenenza da ricostruire. È un'apertura che non seduce con l'azione, bensì con la profondità del pensiero e della memoria.
Cinque giorni a Teheran è uno spaccato di vita e di sentimenti che attraversa mezzo secolo di storia umana e civile, collettiva e personale.



LA SCELTA COME RICERCA ESISTENZIALE

Eugenia Storti

L'angoscia e la nausea come condanne esistenziali

" Se si esisteva, bisognava esistere fin lì, fino alla muffa, al rigonfiamento, all'oscenità. In un altro mondo, i circoli , le aree musicali conservano le loro linee pure e rigide. Ma l'esistenza è un cedimento." J. P. Sartre, La nausea

Pauroso ed impotente, il protagonista del sopracitato romanzo si sente oppresso dall'esistenza ed ammantato dal "flusso di coscienza", che gli consente di trattare la vita come un estraneo circondato dallo scorrere degli eventi, ma anche capace di sentire e "narrare". (1) Ed è in questo scivolare all'interno della trattazione che egli palesa i suoi dilemmi e vede l'arte dello scrivere come unica fonte di "dubbiosa certezza", unica "scelta" di cui necessita un vero scrittore. Dall'inadeguatezza che lo pervade, nasce "La nausea", che si fa via via la sola conquista consentita a questa coscienza, all'interno della quale la scelta di narrare si fa vittoria di un eterno presente. La nostra esistenza è condannata ad essere libera e noi siamo costretti ad essere sempre da soli. L'esistere, se da un lato ci invita alla libertà e quindi ad una continua scelta, dall'altro non fornisce alcuna giustificazione. Da qui – da questa angoscia esistenziale, dalla "nausea" che ci prende di fronte all'inspiegabilità di ogni cosa- scaturiscono anche le nostre principali difese. Tutta la realtà si può ricondurre ad una potenzialità creatrice ed è proprio il filosofo a preoccuparsi di chiarire i rapporti all'interno dell'agire, in quanto ogni scelta comporta un'azione ed ogni azione viceversa deve manifestare una scelta. L'uomo rimane però ingabbiato dal suo quotidiano, che gli consente un margine di libertà in uno spazio però circoscritto, all'interno del quale egli sviluppa un senso di limitatezza.

Il carattere difettoso dell'uomo di fronte alla scelta

Il problema della scelta è legato innanzitutto ad un concetto filosofico che inevitabilmente ci riconduce a Kirkegaard, pensatore danese che viene ricordato come un oppositore di Hegel e come un grade esponente della filosofia esistenzialista. Egli si distanziò dal monismo hegeliano, nonché alla sua concezione dell'unità tra reale ed ideale, criticando la concezione della realtà come costituita da un'idea e dell'esperienza della storia come svolgimento dell'universale. A questa tesi egli oppose "la realtà dell'esistenza umana come esistenza di singoli ed il carattere difettoso di tale esistenza, includente inevitabilmente il peccato". (2) Pur distaccandosi, nel suo celebre " Aut aut", dall'idea dell'uomo portatore di positività, solo perché obbediente alla legge morale e trovando altresì inadeguato al raggiungimento del sublime anche l'esteta, in quanto colui che "sceglie di non scegliere", basandosi sull'effimero, confida nel valore della vita religiosa.

Quest'ultima porta come esempio supremo l'esperienza di Abramo, che infrange la legge comune, sacrificando a Dio il proprio figlio per fede. L'uomo è costretto a scegliere tra queste tre forme di esistenza, ma inevitabile, all'interno del ciclo vitale, è l'esistenza del peccato come difetto radicale dell'uomo, che è rivelata dall'angoscia, rivelazione di una malattia mortale, come categoria fondamentale dello spirito umano. Non avere " coscienza" non significa non soffrire, al contrario vuol dire avere un male tanto più grave in quanto il non riconoscerlo implica il respingere il rimedio e la salvezza che derivano dalla fede.

L'uomo contemporaneo ha a disposizione un'ampia gamma di scelte. Egli però nel conflitto eterno tra reale ed ideale rimane comunque vittima della sua esistenza funambolica ed eternamente alla ricerca di sè stesso, dinnanzi a innumerevoli strade da scegliere. Apparentemente distaccatosi dal problema dell'estraneità dinnanzi al cosmo, è virtualmente costretto ad orientarsi nel villaggio globale del mondo contemporaneo. Il suo inevitabile stato di angoscia lo rende padrone di un libero arbitrio fittizio, di cui non è completamente consapevole, credendo così come un deus ex machina, di manovrare quale unico protagonista i fili della propria esistenza e talvolta anche di quella altrui. All'interno di un mondo così complesso e multiforme, " l'età della ragione" (3) ha mutato la sua prospettiva, rispetto alla quale anche il filosofo o il narratore ha altri compiti. Altrettanto delicato è il ruolo dell'educatore, che dovrebbe condurre la massa, da tempo ammalata e sedotta da falsi miti, a valori più vicini alle problematiche legate all'esistenza umana; nella fattispecie l'angoscia e l'ansia, unite a forme di estraneità, sono ben diverse oggi da quelle a cui si riferiscono i filosofi e gli scrittori precedentemente menzionati. Educare al ritrovamento del vero valore dell'io, congiunto alla ricerca inevitabile del se, è il primo compito che un intellettuale o un pensatore oggi dovrebbe assolvere. Lo smarrimento della propria identità costituisce la prima lacerazione di cui l'uomo odierno soffre. Qualunque scelta egli possa compiere è pertanto indissolubilmente legata alla conoscenza che egli ha di se stesso.

L'articolo affronta alcuniaspetti filosofico-letterari relativi al problema della "scelta" ed attraverso riferimenti sugli studi kirkegaardiani e del pensiero sartriano, tende a facilitarne la comprensione, argomentando l'unicità e l'esclusività che i problemi ad essa connessa comportano. La ricerca esistenziale finalizzata ad una scelta presuppone il percorrere una via che, in qualche modo, prevede la rinuncia ad altre difficoltà cui l'uomo, per la semplice ragione del suo esistere, rimane inevitabilmente sottoposto. Alla base di ogni esistenza vi è la ricerca da cui scaturiscono teorie individuali. Organo di tale esperienza filosofica non è la ragione con l'uso della logica deduttiva, ma la fede nelle attività esplicative dell'io. Il bisogno di indagare e di interrogarsi può già intendersi come scelta.

Note:

1.J. P. Sartre, La nausea, Einaudi, Torino 1978,p.58

2.Cfr. F. Albeggiani, Storia della filosofia, Priulla, Palermo 1963, p.263

3.Cfr. J. P. Sartre, L'età della ragione, Bompiani, Milano 2001

15/02/2026

#30

FEBBRAIO

È GENIALE

magazine culturale

"...Perché a volte basta cambiare sguardo su una parola antica… per ritrovare il senso di tutto quello che hai sempre dato per scontato."

"È Geniale" è una testata giornalistica registrata. Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 10 del 21/11/2023
Direttrice responsabile: Rosa Di Stefano